
 XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 MARZO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

153.

SEDUTA DI VENERDÌ 12 MARZO 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **SILVANO LABRIOLA**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		Per lo svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni:	
(Autorizzazione di relazione orale) . . .	11441	PRESIDENTE	11466, 11467, 11468
Mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica (Seguito della discussione):		BIANCO GERARDO (gruppo DC)	11466
PRESIDENTE	11442, 11447, 11450, 11451, 11452, 11455, 11459, 11462	CASTAGNETTI GUGLIELMO (gruppo repubblicano)	11466
D'ANDREA GIAMPAOLO (gruppo DC)	11456	DE SIMONE ANDREA CARMINE (gruppo PDS)	11468
FUMAGALLI CARULLI OMBRETTA (gruppo DC)	11459	PIRO FRANCO (gruppo PSI)	11468
GASPARI REMO (gruppo DC)	11448	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	11467
MASTELLA CLEMENTE (gruppo DC)	11462	Per una corretta informazione da parte del servizio pubblico radiotelevisivo in occasione della prossima campagna referendaria:	
PIRO FRANCO (gruppo PSI)	11442	PRESIDENTE	11465
TREMAGLIA MIRKO (gruppo MSI-destra nazionale)	11452	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	11465
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	11450		

153.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 MARZO 1993

	PAG.		PAG.
Petizioni:		Ordine del giorno della prossima se-	
(Annunzio)	11441	duta	11469

La seduta comincia alle 10.

PAOLO DE PAOLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Autorizzazioni di relazione orale.

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 904. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 7, recante disciplina della proroga degli organi amministrativi» (*Approvato dal Senato*) (2352);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le Commissioni riunite V (Bilancio) e VI (Finanze) hanno deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 905. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio

1993, n. 8, recante disposizioni urgenti in materia di finanza derivata e di contabilità pubblica» (*Approvato dal Senato*) (2313);

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura del sunto delle petizioni pervenute alla Presidenza.

PAOLO DE PAOLI, *Segretario*, legge:

Marisa Piovesan, Da Selvazzano (Padova), e numerose altre cittadine chiedono l'adozione di organici provvedimenti a salvaguardia dello Stato sociale e a tutela dell'occupazione e dei diritti previdenziali, in particolare delle donne (68);

Giuliano Cucurullo, da Roma, chiede che vengano adottate modifiche alle leggi 23 marzo 1983, n. 77, e 2 gennaio 1991, n. 1, in materia di intermediazione mobiliare, volte a una maggiore tutela dei consumatori (69);

Enzo Lanini, da Lucca, e numerosi altri cittadini chiedono una riforma dell'imposizione fiscale sui consumi domestici, che preveda, in particolare, la soppressione dell'IVA gravante sul consumo di metano (70);

Enzo Lanini, da Lucca, e numerosi altri

cittadini chiedono un'organica riforma delle norme in materia di tassa sui rifiuti, che preveda, tra l'altro, il ricorso a ulteriori parametri di calcolo e la tassazione alla fonte dei prodotti inquinanti (71);

Enzo Lanini, da Lucca, e numerosi altri cittadini, chiedono che venga garantito a tutti i lavoratori in servizio e in quiescenza un meccanismo di indicizzazione del trattamento economico (72).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione di mozioni concernenti la moralizzazione della vita pubblica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Battistuzzi ed altri n. 1-00072, Ferri ed altri n. 1-00149, Novelli ed altri n. 1-00155, Bossi ed altri n. 1-00150, La Ganga ed altri n. 1-00152, Tatarella ed altri n. 1-00153, Occhetto ed altri n. 1-00154, Gerardo Bianco ed altri n. 1-00156, Lucio Magri ed altri n. 1-00157, Ronchi ed altri n. 1-00158, Pannella ed altri n. 1-00159, Giuseppe Galasso ed altri n. 1-00160, concernenti la moralizzazione della vita pubblica (*vedi l'allegato A ai resoconti della seduta di ieri*).

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

Seguiranno gli interventi degli onorevoli Gaspari, Scalia, Giuliari, Landi e Tremaglia.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, abbiamo discusso in questi giorni problemi di finanza, di ferrovie, di monopolio dei tabacchi. Un secolo fa in quest'aula risuonava la triste musica dello scandalo della Banca Romana. Pietro Bastogi da ministro delle finanze si diede da fare — diciamo così — per le nuove ferrovie e Francesco Saverio Merlino si intrattenne sul tema oggi in discussione: la

differenza tra il costo effettivo per la realizzazione di 4 mila chilometri di binari, che fu di 282 milioni a chilometro, e quello pagato dallo Stato, che fu di 404 milioni a chilometro. Merlino la definì una gigantesca cuccagna.

Vi erano sicuramente delle inefficienze nella gestione dei tabacchi, il monopolio di allora, e le casse dello Stato languivano. Fu allora che il ministro Cambrai-Digny propose che questo monopolio dei tabacchi venisse affidato — cito tra virgolette — «ad una associazione di capitalisti, la quale, svincolata da molti legami e tradizioni degli uffici governativi, potesse sradicare gli abusi, procedere a decisive riforme ed avere l'interesse privato a sprone nell'introdurvi quelle norme e quei sistemi più semplici...»

PRESIDENTE. Prego i colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale, se hanno motivo di conversare, di farlo fuori dall'aula oppure di non farlo.

FRANCO PIRO. Credo che riuscirò a farmi ascoltare dai colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale quando il 6 giugno di quest'anno, ricorrendo l'anniversario di un famoso discorso che Giacomo Matteotti pronunciò da quei banchi, chiederò di parlare proprio da lì e rileggerò il testo di quell'intervento del 1923...

MIRKO TREMAGLIA. Era il 4 giugno.

FRANCO PIRO. No, fate confusione con la storia. Mi riferisco alle denunce che l'onorevole Giacomo Matteotti faceva il 6 giugno 1923, un anno prima di essere assassinato. Parlerò, quindi, di come si sviluppavano la questione morale e quella istituzionale in un periodo nel quale l'antiparlamentarismo cresceva. E cresceva notevolmente, come diletto del Parlamento in quanto istituzione.

Rileggerò quell'intervento in quest'aula, ma credo che di tutto ciò bisognerebbe discutere anche per la formazione delle coscienze, per riflettere su come tanti fatti tornino a ripetersi quando, ogni volta che si richiami la distinzione dei poteri, e le re-

sponsabilità diverse di Governo e Parlamento, o di esecutivo, legislativo e ordine giudiziario, vi sono coloro che in passato hanno tenuto bordone al sistema così com'era, mai cercando di riformarlo, e che improvvisamente diventano dediti allo sport della caccia grossa. Perché, in fondo resta per l'Italia il problema fondamentale: quanto siano radicati nella nostra storia i valori della democrazia, che ha tutti i difetti possibili salvo un unico pregio, quello di poter essere riformata.

Mi sono intrattenuto sugli scandali dei tabacchi, delle ferrovie e della Banca Romana, perché sono temi per i quali il dibattito parlamentare somiglia moltissimo al dibattito parlamentare di questi giorni.

Il problema, dunque, va posto nei termini reali: ogni volta che vi è la necessità di un cambiamento di classi dirigenti, viene utilizzata la questione morale come uno strumento assolutamente improprio. Essa è questione seria quando viene posta in primo luogo dal lato della capacità, oserei dire, deontologica di coloro che rappresentano i cittadini, ma anche di coloro che rappresentano i magistrati ed i giornalisti, di porre innanzitutto al loro interno il problema dell'accettabilità di taluni comportamenti. Per questo, Matteotti — siamo al dicembre del 1923 — pubblicava un libro nel quale denunciava gli acquisti statali di aziende industriali disastrose (ripeto, siamo nel dicembre 1923) e denunciava favoritismi nella concessione di prestiti bancari ed anche la storia di un ministro dei lavori pubblici, che concedeva la costruzione di ottocento chilometri di ferrovie per i quali l'importo delle costruzioni, come sosteneva Matteotti, non aveva «né oggetto determinato, né vi erano progetti, non vi erano garanzie dello Stato e non veniva nemmeno definito il tempo in cui bisognava consegnare l'opera».

Onorevoli colleghi, mi pare che stiamo discutendo anche qui del fatto che allora mancavano i controlli amministrativi o quelli esistenti venivano francamente elusi; stiamo discutendo del fatto che non vi era capacità di controllo, innanzitutto da parte del Parlamento e nel corretto rapporto tra Parlamento e Governo, ogni qual volta un parlamentare poneva, con gli strumenti del

sindacato ispettivo, questioni che, se affrontate in sede politica, potrebbero tante volte precedere la stessa commissione dei reati.

E perché non riconoscere che con un sistema di controlli amministrativi funzionanti si esalterebbe il significato della legge? La legge è buona legge innanzitutto quando previene la commissione dei reati — questo è il punto fondamentale — e non quando viene fatto un uso della congerie legislativa esistente in Italia spostando di volta in volta il punto di utilizzo in questa o in quella norma, a volte lasciata cadere, a volte rimessa in disuso.

Certo, quando la Repubblica è corrotta, le leggi sono numerosissime. L'osservazione tacitiana vale a maggior ragione perché il paese, dovendo qualificarsi come culla del diritto, ha finito per presentarsi come palma del rovescio. Oppure, come avrebbe detto colui che un secolo fa in quest'aula fu messo in discussione — mi riferisco a Giovanni Giolitti —, le leggi si applicano per gli avversari, ma si interpretano per gli amici.

Questo sistema di clientele e di parentele nell'applicazione della legge vale anche rispetto al condizionamento eccessivo della coscienza di ognuno di noi operato dal modo in cui taluni organi di informazione si esercitano nella creazione di notizie. Quello che è successo nella giornata di ieri ha dell'inenarrabile! Si sono raccolte moltissime dichiarazioni di parlamentari in ordine ad una richiesta di arresto che non esisteva! Ieri sera mi sono trovato a sostenere nel programma di Maurizio Costanzo che la richiesta di arresto non esisteva, e solo al termine della trasmissione si è riconosciuto che era così! Eppure, tutta la giornata di ieri si è concentrata sul commento di una notizia che era stata creata.

E allora, quando si leggono certi criteri di autoassoluzione, largamente praticati dalla grande industria, si evidenziano commenti che sembrano ispirarsi all'antica favola del lupo e dell'agnello, per cui il lupo accusa l'agnello di sporcare l'acqua, mentre invece l'agnello si limita ad osservare che il lupo, che sta più in alto, porta qualche responsabilità in più!

E allora comincia la scena della ricerca del capro espiatorio, che non ci fa fare alcun

passo in avanti per quanto riguarda le soluzioni positive; infatti, vi è, anche nella cultura profonda del nostro paese, la comprensibile tendenza ad indicare sempre nell'altro il responsabile dell'inquinamento.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la storia economica dell'Italia unita parla chiaro: la borghesia industriale non è stata all'altezza della costruzione di una società libera nell'epoca del risorgimento e si è rivolta subito allo Stato come soggetto ed oggetto del mercato, piuttosto che come regolatore dello stesso. La presenza statale nell'economia e la conseguente mediazione con i politici, quali soggetti del mercato, è andata via via alimentandosi di fallimenti non dichiarati e di scandali che taluni gruppi industriali e finanziari hanno sepolto, ricercando e non subendo le connivenze politiche.

Questa è la verità della storia d'Italia. La crescita, che qualcuno ha definito sovietica, della presenza dello Stato nell'economia è stata sempre avanzata di notte e rifiutata di giorno dai grandi primati di una borghesia industriale che ha fatto crescere la parte di economia controllata dallo Stato e diminuire sempre più la parte dell'economia pubblica. Per economia pubblica intendo l'interesse pubblico, rappresentato anche dai milioni di azionisti che si ricollegano alla diffusione dell'azionariato popolare, che è sempre stata contrastata dalle oligarchie che hanno dominato il monopolio del risparmio, l'accesso alla Borsa valori e soprattutto il possesso dei mezzi di informazione.

In quest'aula un secolo fa, proprio in questi giorni, un parlamentare fece osservare come fosse molto difficile discernere le responsabilità nella simbiosi del malaffare e della Banca romana. Quando Salvemini criticò il Governo della malavita (devo ripetere ciò che, per fortuna, dissi due anni fa), lo fece in un bel libro intitolato proprio così; un capitoletto, in epigrafe, si intitolava «Come arricchirsi con il terremoto»!

Questo è ciò che scriveva Gaetano Salvemini, il quale metteva in evidenza (è il punto fondamentale, onorevoli colleghi) la promozione di notabili che, alla fine, scattavano come soldatini nell'asservire l'interesse pubblico alle ricchezze private, in un meccanismo nel quale lo Stato autoalimentava le

oligarchie. Bisognerà che un giorno anche in quest'aula si torni a parlare del significato che ha avuto, nella storia economica del nostro paese, l'intreccio tra proprietà dei mezzi di informazione e grandi tariffe protettive nei confronti del monopolio del grano e della siderurgia. Tali tariffe protezionistiche hanno stroncato fin dall'inizio qualsiasi possibilità di sviluppo del mercato, e dunque di diffusione di una reale democrazia economica.

Certo, i soldatini asserviti all'interesse privato poi fanno indigestione di superbia; è una indigestione che non può misurarsi con l'etica e ogni tanto affida solo al diritto penale la supplenza remota (cioè altamente improbabile) anche rispetto ai controlli amministrativi, lasciati a languire, e ai controlli fiscali, considerati sempre come oppressivi. Se la missione di una impresa industriale si riduce all'accaparramento di quote di mercato, non è giustificabile, ma certamente comprensibile, che una impresa decida di far crescere il politico docile iscrivendo tra i mezzi di pressione sia il possesso della stampa, sia l'oligopolio sulla Borsa valori, sia, sostanzialmente e in buona misura, la capacità di influenzare, dando le notizie che fanno comodo e creando condizioni di favore, tutti coloro che ritengono di avere un diritto all'informazione sul proprio lavoro, anche parlamentare. Si crea quindi una schiera di parlamentari che dipendono dalla citazione indiretta di un giornalista, il quale ormai è un attore politico e dunque, in quanto tale, deve essere richiamato alla propria responsabilità, esattamente come l'uomo politico e come il magistrato.

Voglio segnalare una piccola proposta di legge, che spero (così, almeno, mi è stato garantito dal presidente Aniasi) sarà sottoposta nei prossimi giorni alla Commissione cultura. Vi è una proposta che introduce severe sanzioni innanzitutto deontologiche da parte di giornalisti nei confronti di giornalisti; non quindi la penalizzazione, ma il ritorno ad alcuni principi fondamentali che debbono valere per noi. E noi abbiamo una grave colpa, quella di non aver capito, nel momento in cui taluni fenomeni crescevano e si sviluppavano, che stava anzitutto alla politica reagire sul terreno delle leggi, sul

terreno dell'applicazione delle leggi, del controllo e del funzionamento delle leggi, ma anche sul terreno della cosiddetta immoralità legale, perché questo si è sviluppato sotto i nostri occhi e di questo noi tutti portiamo la responsabilità.

È apparso il politico imprenditore che vinceva sul mercato politico, proprio perché taluni soggetti di dubbia validità economica crescevano con lui. Tutto ciò avveniva con una catena di autoassoluzioni, mentre le persone che più vedevano i pericoli cercavano di far cominciare a vivere in Italia l'etica della responsabilità, timorose, come erano e come oggi dobbiamo essere, che non si affermi invece l'etica della convinzione, sempre foriera di procedure autoritarie e totalitarie come quelle che in questi giorni si vedono da parte di minoranze le quali ritengono, con l'uso dell'insulto e dell'improprio anche davanti ai palazzi di giustizia, di compiere opera di giustizia sommaria o di fare ciò che il senatore Miglio ritiene utile fare, cioè il linciaggio.

Penso che, ai sensi dell'articolo 21 della Costituzione, l'opinione del senatore Miglio sia non solo l'esercizio di un diritto di critica (egli è senatore e dunque deve avere la possibilità di farlo, così come altri cittadini devono avere la possibilità di farlo). Ma il linciaggio che si è verificato ieri nei confronti dell'onorevole La Malfa e che ormai si verifica quotidianamente nei confronti di coloro che hanno visto trasformato da questo meccanismo infernale l'avviso di garanzia in una sentenza di condanna già emessa, senza il diritto alla difesa, ci fa dire che i metodi dell'inquisizione nel nostro paese hanno lasciato traccia. Ed hanno lasciato traccia anche nel principio secondo cui la prova regina, che era esclusa dai codici del diritto moderno, resta quella della confessione in determinate circostanze, della confessione liberatoria per chi la fa ed elemento di prova e di accusa per chi a volte invece con quella confessione nulla ha a che fare; dunque quei processi andranno celebrati perché occorrerà poi verificare in sede dibattimentale quali siano le prove che reggono e quelle che non reggono. Io non parlo di prove estorte; parlo delle condizioni nelle quali si verificano fenomeni che oggi non rendono

tranquillo proprio alcuno, onorevoli colleghi.

Sono quindi meravigliato dal fatto che in alcuni interventi in quest'aula si parli, sempre in termini accusatori, della morale degli altri ed in termini assolutamente autoassolutori della propria morale. Questo è un modo di utilizzare la morale come strumento di lotta politica che serve non a far uscire il paese dalle difficoltà in cui si trova, non ad aiutare l'indipendenza della magistratura; tutt'altro: questo serve semplicemente a ricercare se nel proprio paese, se nella propria contrada, dietro la spinta di un'esigenza pubblicitaria, possano nascere fatti che consentano al politico di turno di pronunciare la famosa frase «io l'avevo detto».

Non serve a nulla, non serve per nessuno. Serve solo a creare un clima di odio dentro le istituzioni repubblicane, nei rapporti fra i poteri; ma ciò che è più grave è che questo non ci libererà per nulla dai fenomeni della corruzione, che sarà sì eretta a sistema nel momento nel quale si crei la commistione fra il politico ed il giudice, fra il politico giudice ed il giudice politico. Nelle antiche società di ordine valevano anzitutto regole interne, di cui si andava fieri. Procedure, tecniche, competizioni erano continuamente vagliate e misurate, e non era raro il caso di espulsioni per coloro che offendevano la funzione del mestiere e dell'ordine.

Pochi considerano che l'integrazione europea rappresenterà una esaltazione dei principi etici e dei codici deontologici di gran lunga più rilevante che non in passato. Si ridurranno i margini di ipocrisia e non sarà così semplice santificare i peccati! E prima ancora della responsabilità personale, che si accerta in sede penale, si chiederà conto di come ciascuno ha applicato il detto «pulisci davanti alla tua casa e tutta la città sarà più pulita». Forse allora si vedrà che il più candido agnello può ballare con i lupi solo se li ha nutriti! Questo è il punto fondamentale. Ed è il punto su cui vorrei richiamare l'attenzione, anche in questa palestra per maratoneti solitari. E al riguardo, io non vedo nessuno scandalo — mentre oggi questo viene presentato come elemento assolutamente negativo — per il fatto che l'aula durante i dibattiti generali sia poco

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 MARZO 1993

frequentata. Siamo nel tempo dell'informazione; siamo nel tempo delle comunicazioni, anche interne alla Camera, che consentono di sentire anche fuori da quest'aula...

TEODORO BUONTEMPO. Non puoi giustificare Napolitano così!

FRANCO PIRO. ... ciò che avviene qui dentro.

TEODORO BUONTEMPO. La colpa è di Napolitano, che ha fatto svolgere il dibattito in questa maniera! Giustificare anche un simile spettacolo è un po' troppo!

FRANCO PIRO. Io non solo non do colpa al Presidente Napolitano, ma anzi...

TEODORO BUONTEMPO. Comunque, chiedo scusa dell'interruzione.

FRANCO PIRO. Per carità, onorevole Buontempo!

Dicevo che non solo non do colpa al Presidente Napolitano, ma penso che se l'onorevole Napolitano procederà sulla strada di valutare il nostro stipendio anche in proporzione alle votazioni che ognuno di noi fa in quest'aula...

TEODORO BUONTEMPO. Deve considerare le presenze, non...

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, lei non può interrompere continuamente! Io mi riservavo di darle la risposta che merita il tipo di interruzione che lei ha fatto, alla fine dell'intervento dell'onorevole Piro. Ma lei è male informato ed io dovrò correggere quanto lei ha detto.

TEODORO BUONTEMPO. Se Amato fosse venuto...

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, la richiamo all'ordine!

TEODORO BUONTEMPO. Se Amato fosse venuto...

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, la richiamo all'ordine per la seconda volta!

TEODORO BUONTEMPO. Se Amato...

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, l'ho già richiamata all'ordine per due volte. Io la diffido dal continuare ad interrompere il Presidente!

TEODORO BUONTEMPO. Ho fatto...

PRESIDENTE. Poi alla fine quanto lei ha detto sarà corretto, perché con la sua interruzione lei ha dato una informazione assolutamente inesatta.

TEODORO BUONTEMPO. Non è vero!

GIOVANNI SARRITZU. Ma è assurdo...!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, continui pure e concluda il suo intervento.

FRANCO PIRO. Presidente, io semplicemente mi limito a far osservare una cosa. E lo ripeto perché ne resti traccia nelle coscienze dei colleghi e di coloro che ci ascoltano.

Ricorrono quasi due secoli dall'invenzione di una legge: la legge dei sospetti. Quella legge, prodotta attorno al Pratile (siamo qui, a primavera!) del 1794, determinò la convinzione che i processi dovessero essere processi speciali; e soprattutto che ciò che decideva il tribunale del popolo (e tale era definito il tribunale sostenuto dal popolo) era verità, era pura verità! Allora, c'era l'esecuzione. Oggi l'esecuzione avviene in forma diversa. E dunque, onorevole colleghi...

TEODORO BUONTEMPO. Questa Repubblica è nata da un'esecuzione!

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo! Lei deve smettere di interrompere il collega che interviene nella discussione!

TEODORO BUONTEMPO. Questa Repubblica è nata da un'esecuzione!

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 MARZO 1993

GIOVANNI SARRITZU. Perché non la smetti?

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, io la invito ad abbandonare l'aula!

TEODORO BUONTEMPO. Questa Repubblica...

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, a questo punto, la escludo dall'aula, a' termini di regolamento. La prego di lasciare immediatamente l'aula! (*Il deputato Buontempo esce dall'aula*).

GERMANO MARRI. Meno male!

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Piro.

FRANCO PIRO. Sì Presidente. Io avevo cercato anche il dialogo perché...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, lei deve parlare rivolgendosi al Presidente e deve gentilmente concludere il suo apprezzato intervento.

FRANCO PIRO. La ringrazio, Presidente. Avevo cercato, anzitutto con lei, il dialogo su un punto fondamentale. Stavo cercando di dire all'inizio (e così concludo il mio intervento) che questi non sono problemi della Repubblica, sono problemi che sempre si presentano. Si sono presentati durante il regno. E ci sono stati coloro che hanno rafforzato il regno quando hanno utilizzato tale questione. E persone come Giacomo Matteotti denunciavano quanto avveniva, con dovizia di particolari, da quei banchi. Ed è da lì (lo dico ai colleghi del Movimento sociale) che il 6 di giugno del 1993, cioè tra qualche tempo, io rileggerò quell'intervento.

Dunque non si tratta di utilizzare la questione per continuare a demolire. Si tratta invece di costruire una nuova libertà per questa Repubblica, e ciò si può fare a condizione che...

MIRKO TREMAGLIA. Leggiti anche il libro del socialista Carlo Silvestri!

FRANCO PIRO. Onorevoli colleghi del Movimento sociale, io vi ascolto e non...

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, noi aspettiamo il suo intervento. Lei non deve sottrarci il piacere di sentirlo per intero...

MIRKO TREMAGLIA. No, io esorto il collega Piro a leggere il libro del socialista Carlo Silvestri.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, la prego, ora concluda.

GERARDO BIANCO. Ma non lo fanno concludere, poverino...!

PRESIDENTE. Vada avanti, onorevole collega! Lei non si fa certo interrompere da nessuno, è un noto polemista!

FRANCO PIRO. No, no, non mi faccio interrompere! La ringrazio, Presidente e concludo.

Le proposte avanzate dall'onorevole Labriola quando ha illustrato la mozione presentata dai socialisti sono le nostre. Esse sono state arricchite da taluni interventi svolti nel corso del dibattito ed io aggiungo la mia personale convinzione che sia necessaria anche la Commissione d'inchiesta parlamentare. Sarebbe infatti assurdo se pensassimo che la storia della Repubblica si fa solo nei tribunali: serve invece un'assunzione di responsabilità da parte nostra e serve anche il coraggio di non pensare che qualcuno di noi, come direbbe il senatore Martinazzoli, possa guadagnare qualche centimetro di carta moschicida nel dibattito.

È in discussione il futuro della Repubblica, è in discussione la responsabilità che il Parlamento ed i parlamentari devono avere di fare nuove leggi e di costruire il nuovo futuro del lavoro e del progresso nella storia d'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi del PSI, della DC e del PSDI*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al successivo oratore, sento il bisogno di precisare, con riferimento a quanto affermato dall'onorevole Buontempo che il Presidente

della Camera aveva previsto, come tutti i colleghi che hanno preso parte alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo sanno bene, una diversa collocazione nel calendario, per questa discussione. Se il dibattito è slittato in giorni che solitamente, per la verità, prevedono la presenza di un minor numero di parlamentari, indipendentemente dal giudizio che si può dare sul grado di presenza dei medesimi in queste sedute, ciò è avvenuto per iniziativa di alcuni gruppi, i quali hanno chiesto che non si iniziasse il dibattito stesso prima che il Governo avesse reso al Senato le comunicazioni di cui tutti sappiamo.

Ecco la ragione per la quale dalla data prevista siamo scivolati a data diversa. Non esiste assolutamente alcuna responsabilità del Presidente il quale, anzi, aveva previsto che sarebbe stato più opportuno stabilire un diverso calendario.

Vorrei però pregare i colleghi interessati di informare i deputati dei rispettivi gruppi, in modo che non vi siano poi inutili critiche al Presidente della Camera (*Applausi del deputato Piro*). Naturalmente, se vi sono riserve... Nessuno è intoccabile, in questa nostra Costituzione repubblicana, ma almeno le critiche dovrebbero essere fondate!

È iscritto a parlare l'onorevole Gaspari. Ne ha facoltà.

REMO GASPARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono lieto di partecipare questa mattina ad un dibattito che, anche se non è molto affollato, tuttavia ha grande importanza per i problemi presenti nel paese.

Desidero dedicare i dieci minuti a mia disposizione ad illustrare i provvedimenti che dovrebbero essere assunti dal Parlamento e dal Governo per porre rimedio, sin quando è possibile, alle condizioni dell'apparato pubblico che hanno reso possibili le vicende giudiziarie delle quali ci occupiamo.

Per quanto riguarda il Parlamento, io ritengo che si debba accelerare al massimo l'approvazione della legge elettorale maggioritaria. Sono stato da sempre sostenitore del sistema maggioritario, avendo sempre paventato le conseguenze ed i danni di quello proporzionale. E ritengo che la convinzione oramai generalizzata nel paese sia la dimo-

strazione di quanto tardivo sia il nostro intervento nella materia.

Il sistema proporzionale non deve essere soppresso soltanto nelle leggi elettorali. Io credo che debba essere tolto di mezzo in tutti quegli organismi dello Stato in cui creano le correnti, le divisioni e contribuisce, in un certo qual modo, allo spapolamento dell'apparato pubblico.

Ho letto che al Consiglio superiore della magistratura sta arrivando il manuale Cencelli per gli incarichi direzionali.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. C'è sempre stato!

REMO GASPARI. Devo anche aggiungere che i nostri colleghi, i quali desiderano fortemente che si vada alle urne per conoscere il responso popolare, saranno sicuramente soddisfatti quando si celebreranno i referendum su questo specifico argomento e quando a loro si uniranno i nostalgici della proporzionale, presenti anche tra le forze politiche che apparentemente dicono di appoggiare il maggioritario.

Quindi, vedremo nel prossimo aprile quale sia il tasso di gradimento del popolo italiano su una modifica fondamentale per il futuro della governabilità del paese e per il ripristino di un ordine diverso.

Vi sono poi due provvedimenti che ritengo debbano essere sollecitamente approvati. In primo luogo il disegno di legge di conversione del decreto-legge sui controlli, che ritengo debba essere integrato anche da una norma che restituisca alla giustizia amministrativa il suo ruolo e altrettanto faccia per quanto riguarda la magistratura contabile. Come è ben noto, infatti, oggi abbiamo una quasi paralisi dell'apparato pubblico, perché il terreno una volta di appartenenza della giustizia amministrativa e di quella contabile è abbondantemente invaso dalla giustizia penale. Ciò determina preoccupazioni e danni nell'attività amministrativa stessa che in un momento cruciale della nostra economia stanno bloccando l'apparato pubblico il quale, lo voglio ricordare, gestisce più della metà del reddito interno lordo, e complessivamente oltre 650 mila miliardi.

È necessario anche approvare sollecita-

mente il provvedimento che riordina il settore degli enti previdenziali e di assistenza, devastato dalle tangenti sugli acquisti patrimoniali. Ma è necessario introdurre delle correzioni. I sindacati giustamente si sono chiamati fuori, ma il decreto li chiama di nuovo in causa, facendo rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta. È una norma che va eliminata dal decreto-legge, così come vanno tolte tutte quelle disposizioni sugli incarichi che i burocrati inseriscono sempre nei provvedimenti. Si deve trattare invece di un provvedimento chiaro, snello, con procedure nuove: nomine dirette da parte del Presidente del Consiglio e valutazione delle Commissioni parlamentari per dare vita ad un nuovo indirizzo in un settore oggi particolarmente all'attenzione dell'opinione pubblica.

Vi è invece un ruolo che spetta al Governo; e sono lieto, signor Presidenté, che sia proprio lei a presiedere questa seduta, perché ella ha collaborato in modo decisivo all'elaborazione di provvedimenti che possono finalmente consentire di realizzare un antico obiettivo della lotta che ho sempre portato avanti come ministro e come deputato: la netta separazione tra il mondo politico e quello gestionale del potere pubblico. Al politico compete la programmazione, il coordinamento o ed il controllo. Tutta la gestione deve essere riservata, come del resto la Costituzione prevede, alla burocrazia.

Ebbene, lei è stato artefice, certamente non secondario, di una legge fondamentale: quella sul procedimento amministrativo. Finalmente sono stati elaborati e pubblicati i regolamenti e credo sia venuto il momento che siano i responsabili dei procedimenti a firmarne l'atto conclusivo.

Credo sia anche il momento di applicare un'altra riforma da lei fortemente voluta e realizzata con un decreto legislativo: la riforma della dirigenza. Ebbene, il Governo dovrebbe da subito disporre che questa riforma si attui attribuendo immediatamente, come vuole la legge, ai dirigenti dello Stato, del parastato, degli enti locali, delle regioni e delle province la competenza prevista dalla nuova legge: elaborare cioè i procedimenti, concluderli e firmare gli atti relativi, in ma-

niera che finisca l'anonimato della pubblica amministrazione, il politico cessi di occuparsi di materie che non conosce e sia attivata la responsabilità che la legge attribuisce ai dirigenti.

È un atto semplice, che si collega anche alle economie che dobbiamo realizzare nelle spese della pubblica amministrazione, perché attribuire la firma ad ogni livello di responsabilità significa anche eliminare miliardi di passaggi burocratici, con i costi che comportano.

Vi è poi da tenere presente il provvedimento legislativo sulla privatizzazione dell'apparato pubblico. Anche questo è un settore nel quale lei ha lavorato con grande impegno: adesso si tratta di realizzarlo. Occorre organizzare lo Stato come un'azienda privata, cioè con funzionalità, trasparenza, efficienza, risposta pronta al pubblico, definizione immediata delle responsabilità.

Vi è, infine, la riforma Gava. Sono un vecchio amministratore e molte volte mi sono chiesto per quale ragione le licenze edilizie, per esempio, debbano essere firmate dal sindaco o dall'assessore delegato. Vi sono uffici che istruiscono le pratiche e seguono tutti gli atti, vi è un responsabile per legge che risponde del procedimento relativo: deve essere lui a firmare. E anche negli enti locali, nelle regioni, nelle province, bisogna distinguere nettamente il ruolo della politica da quello dell'amministrazione.

In questo modo, se si esce dall'anonimato dell'amministrazione pubblica, si individuano i responsabili, si dà un nome ad ogni atto e ad ogni provvedimento, credo sia molto difficile che si verifichino fenomeni di corruzione e di tangenti, a tutti i livelli. Sono cose immediatamente fattibili e credo che in tal modo dimostreremo al popolo italiano che, oltre a denunciare, colpire e condannare quanto è avvenuto, noi operiamo immediatamente per cambiare la situazione.

Il Governo può farlo perché, anche per una serie di fortunate circostanze, proprio negli ultimi mesi e negli ultimi anni sono venuti a maturazione provvedimenti che, come lei sa, signor Presidente, sono presenti e discussi fin dall'inizio della nostra democrazia. La legge sul procedimento amministrativo addirittura precede la Costituzione

repubblicana, e la Commissione Nigro risale al 1946. Io credo che, se con fermezza, decisione e determinazione si attueranno questi provvedimenti, daremo la prova al popolo italiano che il Parlamento ed il Governo non si limitano alle parole, ma operano intensamente con i fatti per mutare radicalmente la situazione, garantire il cittadino, creare un nuovo e diverso respiro di trasparenza e di onestà nel nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Scalia, Giuliari e Landi, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, prendo la parola in ordine allo spiacevole episodio che purtroppo si è concluso con l'espulsione dall'aula, da lei decisa nell'esercizio dei suoi poteri, dell'onorevole Buontempo. Indubbiamente, le interruzioni sono state più di una, anche favorite dalla *vis* polemica, accompagnata da una solidissima *vis* logica e dalla forza culturale dell'egregio collega, onorevole professor Piro. Dico professore perché abbiamo ascoltato con grande attenzione il suo stimolante *excursus* di carattere storico, di quelli che elevano il tono del dibattito; e di ciò gli siamo grati.

Detto questo, devo sottolineare come qualche annotazione, intelligentemente polemica, del collega Piro abbia prodotto la reazione, forse incontrollata ed istintiva, del collega Buontempo.

Mi aspettavo che la reiterazione dei richiami portasse al contenimento della reazione dell'onorevole Buontempo; purtroppo così non è stato. Sono consapevole, per cognizione diretta, della misura e del senso di equilibrio, del garbo con cui il Presidente di turno, onorevole Labriola, dirige le sedute. Formulo quindi la richiesta che la misura sia revocata nel corso della giornata, quanto meno per consentire all'onorevole Buontempo, in base all'articolo 59, comma 2, del regolamento, di esporre le sue ragioni e di

chiarire che non intendeva offendere nessuno e, men che meno, turbare i lavori dell'Assemblea.

La stessa nostra presenza in questo momento vuole rappresentare l'importanza che attribuiamo al dibattito. Il calendario dei lavori è stato predisposto in maniera non unitaria, perché determinati gruppi politici hanno assunto una posizione non dico definitiva ma decisa e condizionante rispetto all'inizio dei lavori. Tanto è vero che abbiamo avuto la necessità di iscrivere tutti i componenti del gruppo, per testimoniare il nostro impegno a parlare — e subito — della questione morale in questo ramo del Parlamento. Senza con ciò voler avanzare alcuna riserva nei confronti dell'altro autorevole ramo del Parlamento, era questa la volontà che abbiamo voluto manifestare con forza.

Devo sottolineare — prima di concludere — che, tra le annotazioni polemiche del collega Piro, l'eccessiva giustificazione relativamente allo scarso affollamento dell'aula colpisce i presenti che si trovano qui per ascoltare e cercare di contrapporre le proprie ragioni a quelle degli altri, fatto che costituisce un dovere per chi ha l'onore di far parte dell'Assemblea parlamentare.

Onorevole Presidente, la prego dunque di prendere in considerazione la proposta che ho formulato, nell'interesse dei lavori dell'aula che, peraltro, si stanno svolgendo con ordine e ad un livello culturale di grande rilievo, che certamente sopperisce alle troppe, ingiustificate assenze su un tema così importante, sul quale sarebbe opportuno l'impegno di tutti, quanto meno a livello di attenzione, se non di partecipazione diretta (*Applausi del deputato Piro*).

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, desidero innanzitutto ringraziarla per il modo, d'altra parte pienamente consono alla sua figura di parlamentare autorevole ed esperto, con cui ha posto la questione.

Do atto al gruppo di cui lei fa parte di avere partecipato in modo assolutamente corretto e responsabile alla discussione. Né il Presidente, onorevole Valensise, nell'adottare il provvedimento nei confronti dell'onorevole Buontempo, ha agito in base ad alcuna motivazione riferibile ad altro se non al

suo comportamento personale (quindi, non certo del suo gruppo). Tale decisione non è stata motivata (come mi pare, ascoltando le sue parole, che lei abbia inteso) dal fatto che l'onorevole Buontempo abbia interrotto l'onorevole Piro, eccitato dalle capacità polemiche e dialettiche di quest'ultimo, che tutti conosciamo. Non ho adottato il provvedimento per questo. Ho dovuto adottare questo provvedimento perché — come altre volte è accaduto, per la verità — l'onorevole Buontempo, richiamato ripetutamente a tenere un contegno diverso in aula, non ha ritenuto di ottemperare all'invito del Presidente. Ho dovuto farlo, quindi, per mantenere intatte le prerogative del Presidente, da cui dipende l'ordinato svolgimento dei lavori dell'Assemblea.

Se noi dovessimo arrivare al punto che, per ottenere che un deputato tenga un comportamento coerente con la necessità di svolgere in modo ordinato i lavori dell'Assemblea, il Presidente fosse costretto a sgozzarsi e più volte rivolgergli inviti senza ottenere alcun risultato, saremmo nella condizione di non poter tenere alcuna seduta dell'Assemblea, onorevole Valensise, o di farla dipendere dalla buona volontà del singolo deputato. Questo non può avvenire!

Ho dovuto inoltre chiarire un dato (con riferimento al quale mi collego ad una sua osservazione, che condivido, riguardo al rammarico per la scarsa partecipazione dei deputati alla discussione) ed apportare una correzione che intendo qui ribadire: essa è relativa al modo con il quale abbiamo organizzato i nostri lavori.

Devo intanto rilevare che la scarsa presenza alla discussione non si può giustificare, in linea di principio, per il fatto che essa ha avuto luogo in alcuni giorni della settimana; anziché in altri: il tema in esame era ed è infatti talmente delicato e vitale che i colleghi, i quali svolgono appunto la loro funzione di deputati, devono sentire il dovere di essere presenti, come coloro i quali hanno partecipato al dibattito — compreso lei, anzi, lei tra i primi, onorevole Valensise — lo hanno sentito.

La scelta dei giorni, peraltro, che è stata incautamente attribuita ad una responsabilità del Presidente della Camera da parte

dell'onorevole Buontempo, è stata resa obbligatoria dalla non disponibilità di alcuni gruppi parlamentari a partecipare alla discussione, qualora la stessa avesse avuto luogo nella giornata di martedì, come era stato in un primo momento stabilito.

MIRKO TREMAGLIA. Perché il Presidente del Consiglio non sarebbe venuto: diciamo la verità!

PRESIDENTE. È stato detto dai gruppi in questione che la partecipazione non sarebbe stata garantita a causa dell'indisponibilità del Governo a far precedere la discussione da proprie comunicazioni.

Non entro in questo momento nel merito delle responsabilità del Governo, né do un giudizio sull'adeguatezza della reazione dei gruppi di opposizione che hanno minacciato la non partecipazione al dibattito; mi domando, tuttavia, se non abbia fatto bene — e ha fatto bene! — il Presidente della Camera ad agire in modo da scongiurare l'immagine di un Parlamento che si riunisce sulla questione morale, con alcuni gruppi che non partecipano alla discussione per una loro valutazione sul comportamento del Governo.

È chiaro che il Presidente della Camera ha dovuto agire in questo modo, e ha fatto bene! Considero altamente irresponsabile il fatto di rovesciare questo giudizio e trasformare il consenso, appunto, ad un comportamento altamente responsabile — in questa come in molte altre circostanze — del Presidente Napolitano addirittura in una censura. Ecco perché ho dovuto reagire!

Mi auguro che in futuro i capigruppo vorranno informare bene i membri dei rispettivi gruppi di ciò che accade in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, perché da ciò dipende poi anche il tipo di comportamento tenuto durante i lavori dell'Assemblea.

Onorevole Valensise, sulla sua specifica richiesta relativa all'onorevole Buontempo devo, per la verità, consultare gli uffici e valutare i precedenti per non creare (malgrado la mia migliore volontà: non ho alcuna intenzione di esercitare poteri disciplinari; è la cosa più lontana dalla mia natura)

una situazione che non sia, dal punto di vista regolamentare, men che corretta. Mi riservo quindi, nel corso della seduta, di darle una risposta su questa specifica richiesta (*Applausi del deputato Piro*).

MIRKO TREMAGLIA. Ma che applaudi, Piro? Guardati attorno! State zitti!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia, il quale, per altro, ha già preso la parola con alcune anticipazioni...!

Ha facoltà di parlare, onorevole Tremaglia.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, la questione morale ha certamente devastato questa Repubblica, ha distrutto il sistema politico italiano e delegittimato questo Parlamento! Lo spettacolo di oggi è dello stesso tipo di quello di ieri. Si registra una totale assuefazione ad una certa situazione sulla quale tutti sono chiamati a riflettere responsabilmente: è in fuga il Presidente del Consiglio, il quale non è presente al dibattito sulla questione morale, cioè sulla questione capitale, sulla questione assoluta, che deve coinvolgere tutte le istituzioni! Ma il Presidente del Consiglio non ha voluto essere presente al dibattito! Altro che delegittimazione, altro che accuse improprie: queste sono pesanti verità!

È il bollettino di guerra continua tutti i giorni. Prendete i giornali di oggi, ma, prima ancora, leggiamo le notizie di ieri: arrestato Cagliari, cioè il vertice dell'ENI, il più grande gruppo industriale pubblico (non a caso, 50.000 miliardi di fatturato); decapitati tutti i vertici consociati dell'ENI: AGIP, SAIPEM, SNAM.

Il quadro della vicenda è divenuto ormai allucinante: ENIMONT, ENEL, ANAS, IRI, terremoto, fondi neri, lenzuola d'oro, carceri d'oro, nastri d'oro, SACE; si scioglie il consiglio comunale di Milano; la Giunta parlamentare competente per le autorizzazioni a procedere dà il via per tutti i reati (ricettazione, corruzione e così via) ed anche per le perquisizioni nei confronti dell'onorevole Craxi. Questo Parlamento è pieno di inquisiti, mentre i partiti sono l'uno contro

l'altro armati in uno spettacolo indegno, quasi che Craxi, figura divenuta ormai emblematica, rappresenti il solo responsabile per tutto quello che è accaduto in Italia. La rissa interna al partito socialista — con gli sciacalli, gli avvoltoi, i cortigiani di un tempo — non ha precedenti.

Tutto questo ci dà molto fastidio, ma sicuramente vi è qualcosa di più. Il riciclaggio del denaro sporco: è come se fossimo in un paese del terzo mondo. I conti segreti ed occulti in Svizzera preoccupano la DC, il PSI, il PCI; poi vi sono i conti di Lussemburgo, Hong Kong, Singapore. È un arrovellarsi in una situazione che provoca la fine definitiva e totale di questa Repubblica.

I moralizzatori del PCI, poi: le smentite quotidiane di quella parte politica! Ma ci si dimentica delle non-smentite: da anni, dal 1978, chi vi parla ha continuato a denunciare con nomi e cognomi l'esistenza di più di seicento società responsabili di traffici con i paesi dell'Est e di tangenti. Dal 1978: verità costantemente insabbiate da tutti i Presidenti della Camera. Signor Presidente, in questo Parlamento anche tutti i progetti di inchiesta parlamentare sono stati occultati! Indubbiamente, si trattava di qualcosa di più di una denuncia: miliardi che arrivavano dall'Unione Sovietica sui quali, chissà perché, bisogna tacere. Perché non arrivano certi avvisi di garanzia per i vertici di tutti i partiti di potere e della partitocrazia? Li attendiamo!

In questa caduta verticale, signor Presidente, intendo citare una voce di grande importanza, alla quale voglio richiamarmi. Mi riferisco ad un articolo magistrale dell'ex Presidente della Repubblica Cossiga, del 18 febbraio 1993.

«Tre grandi problemi si pongono,» — dice Cossiga — «alcuni di origine antica, altri, se non di origine, di drammatica manifestazione recente, alla coscienza nazionale e ormai direttamente, immediatamente ai cittadini della Repubblica, più e forse prima che al Parlamento, al Capo dello Stato, ai partiti: la riforma della Costituzione, la questione morale nazionale, l'esigenza della rilegittimazione dello Stato e del sistema politico nella fiducia semplice e quotidiana della gente comune. Maggiore si rilevava la necessità di cambiare le istituzioni, più frequenti

risuonavano le declamazioni di volontà riformatrice e più prevalevano concretamente le ragioni della conservazione ormai comuni a maggioranza e opposizione, confusi nella gestione del potere reale. Parliamo evidentemente della consociazione del PCI alla maggioranza. Distinta, ma collegata e tragicamente attuale, si pone con violenza quella grande questione morale nazionale che incombeva da tempo sulla vita pubblica del paese e che è stata drammaticamente attualizzata dagli eventi giudiziari che vanno sotto il nome di Tangentopoli. Durante l'infuosto settennio» — così chiama ironicamente il suo periodo Cossiga — «grava sul paese e nel Parlamento un'insopportabile aria di paludata, anche se tremante e rabbuiata, ipocrisia nazionale, che cerca di nascondere la vera natura della grande questione morale nazionale, la cui esistenza, vastità e profondità, la complicità di interessi politici ed economici conservativi era riuscita a tenersi nascosta alla gente comune. Un linguaggio che oscilla tra la stucchevole predicazione moralisteggiante e la tremebonda invettiva pseudogiacobina, ormai comune ai palazzi, porta avanti il tentativo, tutto partitocratico, di negare le gravi responsabilità politiche collettive di un sistema che solo la preziosità scientifica impedisce di chiamare regime, ridicibile a responsabilità private dei singoli gravi, certo, ma molto meno devastanti di quelle politiche e morali del sistema e della classe politica che l'ha governato».

«Ma, nonostante il tentativo bigotto di ridurre una grave questione di etica politica a livello di una questione di moralità personale, di frantumare le responsabilità collettive in una miriade di frammenti di responsabilità individuali, la maggior parte dei cittadini ha compreso che Tangentopoli non è una storia ordinaria di ladri comuni, ma una struttura complessa e perversa di finanziamento del sistema politico generato dal regime partitocratico e approvato dal metodo consociativo di governo non solo dello Stato ma della società, strutturato alla collusione in chiave di protezionismo dei propri interessi economici, politici e di potere tra imprenditoria, politica e burocrazia, in violazione delle leggi di uno Stato che dovrebbe essere basato sul diritto delle leggi di traspa-

renza della vita democratica e le leggi economiche di un'economia di mercato».

«Il dramma di Tangentopoli» — continua Cossiga — «è grave perché rischia di far precipitare la crisi di fiducia del cittadino nelle istituzioni e di far aggravare la delegittimazione dei pubblici poteri. Tangentopoli può essere una delle ultime occasioni perché si ponga seriamente al centro della nazione la grande questione della riforma delle istituzioni e della società politica, che è la questione centrale del nostro presente e del nostro futuro. Il problema delle riforme è il vero grande problema morale nazionale, perché l'etica di una nazione è anche la politica e il diritto vissuti da una nazione. Ma i partiti hanno dimostrato di non sapere o volere riformare né se stessi né lo Stato né il sistema politico. È vano sperare in una riforma dei partiti che porti alla riforma delle istituzioni. Solo la riforma delle istituzioni, affermando contro la partitocrazia l'autorità dello Stato, può costringere i partiti a riformarsi, sgombrando Stato e società e riprendendo il loro ruolo di soggetto politico di proposta nel processo democratico. E anche il Parlamento dimostra, a motivo dell'egemonia partitocratica, di non potere da solo riformare veramente le istituzioni con credibilità piena e convincente. È che oggi occorre una legittimazione dello Stato, del sistema politico, della politica».

«Credo» — continua Cossiga — «e affermo che oggi occorre ricorrere alla sovranità popolare, ritornare senza indugi al popolo che in democrazia è l'unico legittimo sovrano che fonda gli Stati e non da essi è fondato, che legittima le costituzioni e non da esse è legittimato. Ritornare alla sovranità popolare, ricorrere al popolo significa iniziare con coraggio un nuovo processo costituente per rifondare la Repubblica con un nuovo patto nazionale non stipulato dalle segreterie dei partiti, ma dagli stessi cittadini, in un grande dibattito che coinvolga non solo le Assemblee rappresentative ma la nazione tutta, in un chiaro confronto, vi siano chiamate le forze religiose, culturali, civili, della classe lavoratrice e dell'imprenditoria e nel crogiolo dell'esercizio della sovranità con libere e consapevoli espressioni di voto».

«L'elezione di una nuova Assemblea costi-

tuate del popolo italiano o l'attribuzione ad un nuovo Parlamento di poteri costituenti sulla base di un esplicito mandato conferito in nuove elezioni, insieme con una diretta partecipazione dei cittadini al processo costituente mediante il riconoscimento ad essi del diritto di protesta e di scelta definitiva che sulle grandi questioni istituzionali ad essi spetta in quanto titolari, perché popolo, della sovranità nazionale: questa è la via maestra e sovrana per risolvere in termini politici e di etica pubblica la grande questione morale e nazionale per ricostruire lo Stato, per rilegittimare le istituzioni, per ridare nobiltà e dignità alla politica, per dare un orizzonte di equità alla stessa giustizia, per rifondare la Repubblica».

Questo è il messaggio dell'*ex* Presidente Cossiga, sul quale noi convergiamo decisamente e compiutamente. Da qui dico al senatore Cossiga: forza Presidente! Non c'è più tempo da perdere; bisogna dare vita ad un grande raggruppamento nazionale della Repubblica, ad una grande alleanza nazionale, ad un patto vero di riconciliazione e di pacificazione. Soltanto così, Presidente Cossiga, si assumono gli impegni e le responsabilità, dopo quanto lei ha detto con eccezionale sensibilità e con il prestigio che le deriva da una grande credibilità popolare.

Dall'altra parte vi è il comitato di affari, signor Presidente, che ha sconvolto tutto e tutti; un comitato di affari che è il sistema, che ha occupato lo Stato, che ha distribuito lo Stato, che ha diviso lo Stato, che ha reso non più credibile lo Stato sia in Italia sia all'estero. Ma cosa facevano, poi? Se andate a vedere quello che faceva Prada a Milano, vedrete che divideva il bottino con tutti quanti; non vi erano confini tra maggioranza ed opposizione del PCI. Dava alla democrazia cristiana o al partito socialista o ancora al partito comunista o PDS. E così Carnevale, comunista, che dava alla DC, al PSI, agli altri consociati. Non c'era limite, demarcazione: era il comitato di affari che ha gestito il nostro paese sia all'interno sia all'estero. Pensate allo scandalo della cooperazione, della SACE. Anche in quel caso non si andava a verificare la finalità della politica italiana, della politica estera e delle relazioni internazionali. Si prendeva la Somalia di

Barre comunista e la si affidava al partito socialista per la spartizione del danaro. Si affidava alla DC l'Etiopia comunista. Non si guardava al tasso di democrazia! Il Mozambico ai comunisti o alla CMC! E così si è continuato fino a quando non vi è stato l'alt.

In quest'aula, Signor Presidente, si è parlato, si è gridato perché si è osato toccare il tempio sacro del Parlamento, perché la guardia di finanza aveva suonato al campanello di Montecitorio!

Avete sentito, qui, levarsi le urla! Così come quando un cittadino è stato messo in manette, dimenticando però tutti gli altri cittadini che vengono messi in manette, anche con ignobili bulloni! Si è urlato, qui, anche da parte del Presidente della Camera! Perché? Perché si trattava di un privilegiato, perché era un uomo della politica, e dell'alta politica! E così si è urlato per quanto riguarda la finanza! No: bisogna vedere se lo scandalo era per quelli che suonavano, o per i motivi per i quali essi suonavano!

Queste, purtroppo, non sono battute! E siamo arrivati a questo Governo dello scippo, al tentativo di scippare i giudici, attraverso quel decreto! Anche in questo caso, prese di posizione contro i magistrati, che invece hanno fatto il loro dovere! E per fortuna è venuto l'alt del procuratore capo della Repubblica di Milano, Borrelli: lì, altro che scippo, si sarebbero portate via alla magistratura la giurisdizione e la competenza su tutto! Ed è poi arrivata la sconfessione da parte del Presidente della Repubblica per l'operato del Presidente del Consiglio: non so perché l'abbia fatto, non considero alcuna delle insinuazioni riportate anche sulla stampa, non m'interessa, essendo questo il dato vero!

Viviamo, quindi, signor Presidente, in un degrado morale dal quale non usciremo se non attraverso un immediato appello al popolo, che è indispensabile, per fare in modo, secondo il suggerimento di Cossiga, che nasca un'Assemblea costituente. La risposta dei partiti, però, qual è? No, noi vogliamo restare. Guai! Noi non ce ne andiamo. Siamo nel fango totale, in questa povera Italia! In questo momento, signor Presidente, le parlo non da missino, bensì da italiano: ma vogliono davvero, i partiti e gli uomini poli-

tici, parlare di rinnovamento, di pulizia e di mani pulite? Vogliamo far cessare questo stillicidio veramente triste, pieno di dolore, che riguarda il nostro paese, l'Italia? No, non andiamo subito alle elezioni, perché vi è ancora la vecchia legge! Perché noi non parliamo di riforma delle istituzioni! No: di riforma elettorale!

Qualche giorno fa dicevo ad un grande personaggio di questa democrazia: «Ma ti rendi conto che ogni giorno tu non sai qual è il bollettino di guerra? E non sai domani quale sarà l'altro bollettino? E poi, quando hai ricevuto i colpi mortali, non sai quale sarà il successivo bollettino?» E voi vorreste stare mesi, mesi e mesi! Si dice ottobre; fino ad ottobre! È una follia!

Si dice: «Dobbiamo restare fino ad ottobre, perché altrimenti non si cambia la legge»; ma guarda un po'! Dovremmo quindi arrivare alla legge maggioritaria, voluta da tutti i partiti delle tangenti con l'appendice della lega, che guarda esclusivamente al potere, massacrando questo povero paese!

Ecco allora il nostro discorso di rinnovamento, di pulizia, di credibilità dello Stato. Lo Stato è morto perché è stato occupato dai partiti, e così hanno vinto la criminalità, la corruzione e tutto il resto! La disgregazione ed il disfacimento dello Stato sono davanti a noi! No! Dobbiamo restare ogni giorno, perché ogni giorno aprendo i giornali vedremo inevitabilmente questa situazione aggravarsi. La crisi è irreversibile, non illudetevi; non potete più restare ai vostri posti di potere. La gente è ormai in ribellione: non è più come un tempo quando tutti gli scandali si coprivano in una settimana. Vi è un rigetto definitivo dell'opinione pubblica!

Concludo allora, signor Presidente, perché due o tre volte anche questa mattina sono stati fatti alcuni accenni molto indiretti. Si chiude un periodo oscuro e vergognoso di quarant'anni con la fine della prima Repubblica. Una vicenda infame che ha un nome: si chiama partitocrazia.

Allora, piaccia o non piaccia agli uomini di questo Palazzo, di questo Parlamento, delegittimato ormai dalla complicità con il crimine, voglio ricordare che le commissioni nate dopo il 1945 per l'accertamento degli illeciti profitti del regime fascista cessarono

di lavorare perché mancava la materia del contendere; non vi era alcunché di sporco!

Ebbene, ecco il significato che voglio dare perché rimanga traccia del confronto sul piano della storia: questa è la vendetta della storia! Il fascismo è caduto per forza delle armi, signori; l'attuale sistema partitocratico e questa Repubblica cadono e vengono spazzati via nella fogna del ladrocinio e del degrado morale! Tocca ora agli italiani veri, agli italiani onesti dare inizio ad un nuovo corso per la rinascita nazionale! (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Sgarbi, Turrone, Galli e Tabacci, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

Prima di dare la parola al successivo oratore, onorevole D'Andrea, vorrei fornire all'onorevole Valensise una risposta in ordine alla questione precedentemente sollevata e sulla quale la Presidenza si era riservata di far conoscere la propria decisione.

Onorevole Valensise, nonostante la buona volontà del Presidente — non ho difficoltà a dirle che avrei preferito decidere diversamente —, devo comunicarle che non sono in grado di accogliere la sua richiesta, verificati i precedenti e considerata l'espressione formale dell'articolo del regolamento al quale ci si richiama, che non permette che un deputato, una volta escluso dall'aula, possa in qualsiasi fase, anche in quella conclusiva della seduta, partecipare alla seduta stessa.

Penso che questa sia una norma che in futuro dovremo rivedere. Richiamo comunque la sua attenzione, onorevole Valensise, non sull'articolo 59 che non è applicabile nella fattispecie, ma sull'articolo 60, comma 1 del regolamento, che è invece la disposizione che dobbiamo osservare.

Ciò malgrado, la Presidenza invita il deputato Buontempo, tramite lei, onorevole Valensise, e il suo gruppo, a rendere note e chiare, in apertura della seduta di martedì prossimo, le ragioni del suo comportamento intervenendo sul processo verbale della seduta odierna.

È iscritto a parlare l'onorevole D'Andrea. Ne ha facoltà.

Seguirà l'intervento dell'onorevole Fumagalli Carulli.

GIAMPAOLO VITTORIO ELIO D'ANDREA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi del gruppo della democrazia cristiana partecipiamo al dibattito in corso con l'intento di contribuire a predisporre una risposta alta e forte della Camera in ordine ai problemi posti dall'esplosione della questione morale. Una questione che, per la generalità dei coinvolgimenti e per le reazioni a catena che sta determinando ogni giorno di più, si presenta come una questione politica e sociale piuttosto che come una questione soltanto giudiziaria. Colpisce evidentemente la diffusione del fenomeno e l'impossibilità, allo stato, di circoscriverne gli effetti e di individuarne con precisione le responsabilità. È come se avessimo scoperto un vero e proprio baratro tra paese legale e paese reale. Siamo stati posti di fronte ad una sconvolgente pratica diffusa di illegalità, che coinvolge politica, pubblica amministrazione, mondo dell'impresa pubblica e mondo dell'impresa privata, in un intreccio di interessi che a volte si rivela perverso e che solo quando le iniziative giudiziarie saranno concluse potrà essere giudicato in tutta la sua portata e le sue dimensioni.

Ci preme sottolineare che la corruzione non ha viaggiato, evidentemente, a senso unico, come si vuole lasciare intendere con qualche semplificazione eccessiva. Vi sono stati sempre un'andata e un ritorno, e talvolta qualche itinerario sussidiario. Domanda ed offerta di illegalità si sono alimentate a vicenda, in un groviglio inestricabile, attraverso l'uso disinvolto del potere, ma anche sotto la spinta di una bramosia senza limiti di successo, di carriera, se non anche di arricchimento personale. Siamo di fronte ad una vera e propria eclissi della legalità, che ci preoccupa particolarmente perché mina i fondamenti stessi della convivenza civile, mette a durissima prova la credibilità del rapporto tra governanti e governati, ed ha effetti devastanti sul mondo dell'economia. Basti pensare che oggi un autorevole quotidiano finanziario americano parla di «Di Pietro recession».

Il mondo dell'economia soffre già per una

congiuntura tutt'altro che favorevole, fioriera per suo conto di tensioni sociali, disagio ed inquietudine. Bisogna però evitare di fare di tuttata l'erba un fascio e di immaginare che il paese sia tutto come ho descritto. Occorre operare con decisione e coerenza per eliminare il marcio, salvando quello che vi è di buono nel sistema e mettendo in moto meccanismi di riforma della legislazione che possano ridurre in futuro i rischi di abusi e perversioni.

Noi siamo impegnati ad imprimere un nuovo slancio alla vita democratica della comunità nazionale, al suo sviluppo, all'affermazione dei diritti, al recupero del senso del dovere, all'esercizio della libertà, alla valorizzazione della partecipazione. Bisogna trovare una via equilibrata tra la necessità di perseguire i reati (che è indiscussa) e di punire quanti hanno sbagliato e l'esigenza di non travolgere gli istituti democratici. Quel che è accaduto deve essere giudicato con gli strumenti adeguati: vi sono i giudizi penali e quelli politici; bisogna evitare di motivare gli uni con gli altri. In entrambi i casi risulta comunque fuorviante la generalizzazione impropria, da processo sommario. Spetta alla magistratura stabilire le responsabilità penali e perseguirle con efficacia, naturalmente valutando con saggezza la diversa qualità delle colpe. Spetta invece al Parlamento individuare una risposta politica che, da un lato si faccia carico di circoscrivere il più possibile gli effetti corrosivi sulla nostra stabilità democratica, e dall'altro individui le strade possibili di un rilancio della qualità della politica e dell'amministrazione, degradata talvolta ad esercizio di un dominio non legittimo (come è scritto nella nostra mozione).

Solo la cooperazione attiva tra i diversi poteri dello Stato, opportunamente distinti e tra loro indipendenti, ma efficacemente bilanciati (anche in questo caso, forse, le nostre regole sono inadeguate), può consentirci di ritrovare una superiore armonizzazione nell'interesse della Repubblica. L'equilibrio tra i poteri non è solo il risultato di norme, ma di comportamenti, stati d'animo, autolimitazioni, riserve, delicatezza istituzionale. Bisogna evitare, in tutti i modi e da parte di tutti, che prendano corpo i

fantasmi della diffidenza reciproca, fino a proiettarsi come ombre cinesi. Il Parlamento deve sempre più porsi al riparo dal pregiudizio della difesa corporativa, così come la magistratura dalla tentazione della rivalsa.

Forse è necessario uno sforzo nuovo per rendere più efficace il bilanciamento, per evitare che vi siano pesi senza contrappesi, come si sostiene in un recente saggio pubblicato da *Il Mulino*. Immunità, obbligatorietà dell'azione penale, distinzione tra magistratura inquirente e magistratura giudicante, responsabilità civile dei magistrati, incompatibilità, riservatezza delle indagini penali: sono materie (credo che ne parlerà la collega Fumagalli) da affrontare con una visione complessiva, non come segmenti separati tra loro.

La riflessione sulla questione morale non si può esaurire negli aspetti giudiziari, ma deve offrire l'occasione per sottolineare quelle smagliature che si sono evidenziate alla prova dei fatti e che vanno corrette per ridare confini certi all'azione giudiziaria e per offrire le più ampie garanzie su una giustizia giusta. Lo sdegno legittimo per quel che è accaduto e la necessità di perseguire reati e di punire i colpevoli non può trasformarsi in un approccio moralistico nel quale regole, diritti, effetti pedagogici e missioni salvifiche si confondano in un tutto indistinto, anche quando accade sotto la spinta di lodevoli intenzioni.

Tutto questo, però, sarà possibile soltanto se si saprà sgombrare il campo dalla demagogia, dalla polemica preconcepita, dallo spregiudicato uso strumentale delle posizioni proprie ed altrui, e se si affermerà con linearità e coerenza l'esigenza di servire la verità e di concorrere così alla soluzione del problema fondamentale di una democrazia che deve poter vivere un tempo nuovo.

Se dovesse prevalere l'irresponsabilità o la tentazione di agitare la questione morale come resa dei conti tra le forze politiche e dentro le forze politiche, o addirittura tra i poteri della Repubblica, come è stato paventato, la miscela esplosiva potrebbe determinare esiti catastrofici per la nostra democrazia. Tutti abbiamo il dovere di reagire non sfuggendo alle nostre responsabilità perso-

nali e collettive ed assumendo iniziative efficaci.

C'è un'evidente crisi della politica, quella vera — ieri ne parlava Gerardo Bianco —, della politica vista come luogo di sintesi tra valori ed interessi, della politica come risposta ai problemi della convivenza civile, della politica come azione efficace per il perseguimento del bene comune, per la realizzazione del più vasto accordo umano e civile tra i popoli e nelle nazioni, attraverso liberi ed efficaci ordinamenti legittimati dal più ampio consenso popolare.

I partiti — lo ricordava ieri Bianco — hanno vissuto pagine di grande rilievo alle origini ed allo sviluppo della nostra democrazia dopo la caduta del fascismo; ma hanno visto via via appannarsi la loro funzione di elaborazione e di decisione politica, di espressione di grandi orientamenti, di fattore vivificante della vita istituzionale. Si sono come rifugiati nell'esercizio di funzioni improprie di gestione, quelle per le quali sono stati e sono aspramente criticati, e che hanno finito per mettere in crisi la loro legittima azione ed anche la loro rappresentanza. Il potere, l'esercizio del potere ha contato di più della politica.

È nato come un dualismo tra una politica sempre più bizantina, lontana dai problemi della gente, ed un esercizio del potere sempre più discrezionale, incontrollato, spregiudicato, talvolta incapace di resistere alla pressione forte di interessi parziali, se non addirittura extralegali. Si è affermata una deteriore concezione della politica come strumento per offrire ed ottenere privilegi, protezioni, prebende, vantaggi, in una parola il soddisfacimento di aspettative personali o di famiglia, o di gruppo, o di clan, o di *lobby*, senza alcun riguardo alla loro componibilità in un quadro che abbia al centro l'interesse generale.

L'exasperazione dei rapporti potere-consenso dentro i partiti e tra i partiti, incoraggiata anche dalla stagione delle contrapposizioni ideologiche e di sistema, in un contesto normativo vecchio e del tutto inadeguato, porta al deperimento della vita democratica, alla sua corruzione interna. Nella storia, certo, non sono stati infrequenti i passaggi critici, né le stagioni di democra-

zia sono state più lunghe e durature di altre stagioni, tutto sommato anche negli ultimi due secoli. Così come non bisogna sottovalutare l'esplosione di fenomeni analoghi in altri stati dell'occidente (basti pensare al caso recente della Francia).

Non c'è dubbio che la caduta delle ideologie abbia fatto uscire la storia da una specie di gabbia in cui era costretta. Ora il tempo torna a scorrere molto più velocemente — anche troppo! — quasi a rifarsi dei rallentamenti precedenti. Ma non è detto che la crisi delle ideologie debba sempre rendere più percepibile l'orizzonte dei valori. Può anche accadere che finisca con il trascinare la crisi dei valori. Senza valori e senza regole (anche a questo accennava il collega Gerardo Bianco) gli interessi particolari impazziscono, pretendono di tutelarsi e garantirsi in proprio, a qualunque prezzo e a qualunque condizione.

Ora è necessaria una terapia d'urto. È necessaria un'azione di recupero delle cellule sane per evitare che siano infettate. È necessaria qualche amputazione, anche se dolorosa. Ma c'è anche un problema di prevenzione per evitare di scadere presto nella stessa condizione. Soltanto un nuovo stile nei rapporti tra governanti e governati, che possa valorizzare l'assunzione sempre più generale e diffusa delle responsabilità, può restituire credibilità e significato alla politica e determinare un recupero di eticità del sistema democratico, non più ormai minacciato dall'esterno ma insidiato dai nemici interni, che ne ostacolano la crescita e lo sviluppo e rischiano di rigettarlo indietro rispetto allo stesso corso della storia europea.

Vi sono patologie che minacciano la salute della nostra democrazia. Non c'è solo la corruzione: c'è il qualunquismo, c'è la demagogia, c'è il localismo esasperato, c'è il particolarismo, c'è il neocorporativismo, c'è l'assalto della delinquenza organizzata, c'è l'infiltrazione dei poteri occulti! Vi sono tutti i rischi di una democrazia che, perdendo la sua anima e la sua tensione etica, mette in discussione le sue stesse possibilità di crescita ed il suo sviluppo.

Ora, signor Presidente, onorevoli colleghi, è certo necessario educare alla legalità. Ave-

vano ragione i vescovi quando, nell'ottobre del 1991, qualche mese prima che esplodesse la vicenda di Tangentopoli, ce lo hanno ricordato con un'apposita nota pastorale. È necessario recuperare una cultura della legalità, che per noi (ha ragione Gerardo Bianco) deve poter coincidere con la moralità; non può identificarsi solo con l'aspetto dell'ossequio formale alla legge.

In primo luogo va riaffermata l'autorità dello Stato e la credibilità delle istituzioni. Il recupero di moralità del sistema passa attraverso il recupero di nuove regole che riducano l'ampiezza di quell'area grigia di immoralità che non sempre è vera e propria illegalità, che amplino la gamma e la qualità delle sanzioni attraverso le quali scoraggiare certi comportamenti e degli incentivi attraverso i quali favorire gli atteggiamenti più corretti. Passa anche attraverso l'abbattimento dell'ipocrita distinzione tra moralità dei fini e moralità dei mezzi. Da questo punto di vista noi ci richiamiamo a Sturzo, che con una frase semplice definiva la moralità della politica: «È morale in politica tutto quello che ha come fine un interesse generale: quanto più vasto è l'interesse che si ritiene di rappresentare, tanto più è morale l'azione in politica; quanto più ristretto è questo interesse, tanto più è immorale l'azione politica».

La nostra riflessione critica si appunta in particolare — e mi avvio alla conclusione — sulla crisi dei partiti, proprio dal versante di una loro insufficienza a corrispondere pienamente alle funzioni per essi previste dalla Costituzione. Ella, signor Presidente, ieri su questo argomento ha introdotto osservazioni molto giuste, così come il collega Battistuzzi. Per superare la crisi della politica è necessario riformare profondamente i partiti, che restano soggetti collettivi essenziali della democrazia. Anche noi immaginiamo che bisogna sottoporre a regolamentazione legislativa gli aspetti costituzionalmente rilevanti della vita dei partiti, che occorre collegare questo con la nuova disciplina del finanziamento pubblico, che bisogna collegare la disciplina del finanziamento pubblico con la regolamentazione dell'accesso e della trasparenza interna della vita dei partiti. Riteniamo cioè che, anche qui, dobbiamo

forse con maggior coraggio, lungo la linea tracciata da Mortati, da Sturzo, dalla Commissione Bozzi, seguire la via di un rafforzamento nelle forme istituzionali dei soggetti che svolgono funzioni così delicate all'interno della nostra democrazia.

Lo facciamo — e concludo, signor Presidente — con l'idea di poter collegare la riforma dei partiti alla riforma delle istituzioni. Sicuramente l'esito del processo di riforma istituzionale ci consegnerà partiti diversi, e soprattutto i partiti popolari dovranno fare i conti con le nuove norme. Ma noi dobbiamo aiutare tutti i partiti a rinnovarsi, se opportuno anche attraverso un sostegno legislativo, perché la democrazia ha bisogno dei partiti e non ha senso ritenere che vi possa essere una democrazia senza partiti (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fumagalli Carulli. Ne ha facoltà.

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI. Non è facile, signor Presidente, onorevoli colleghi, focalizzare anche solo qualche aspetto della questione morale. Tante sono ormai le polemiche, i sospetti, le interpretazioni emotive, l'indignazione che sembra sopravanzare la razionalità. La tentazione di dare fiducia ai particolarismi delle leghe è molto forte, come forte è avvolgere tutto e tutti nella cultura del sospetto, fare di ogni erba un fascio. Che dire di fronte a tutto ciò, quali ideali proporre o riproporre?

Vorrei iniziare dalla tentazione leghista. Essa si sta diffondendo anche nel mondo cattolico, ma seppure ci sembrano legittime le critiche contro le degenerazioni partitiche, non possiamo dimenticare, noi cattolici, che i grandi filosofi cristiani, da San Tommaso a Rosmini, ci hanno insegnato che il bene comune si può immaginare solo avendo alla base quell'identità culturale di un popolo che è fenomeno più antico e certamente più prestigioso dell'identità politica.

Sarebbe operazione bizzarra, mi sembra, separare oggi un Manzoni lombardo, un Leonardo toscano, un Leopardi marchigiano, un Mario Pagano napoletano, un Piran-

dello siciliano, un Tommaso Campanella calabrese, un Salvemini pugliese: sono tutti italiani! Così come il grande ideale unitario — proprio per i cattolici liberali, non solo per i laici del Risorgimento — non mi pare possa essere travolto dalla frammentazione sociale e dall'incapacità della pubblica amministrazione di farvi fronte; frammentazione ed incapacità che sono andate ampliandosi in quest'ultimo decennio di grandi cambiamenti, che vanno comunque ad essere aggiustati.

Oggi l'ideale da recuperare è, anzitutto, il concetto di Stato, il concetto di Stato unitario da correggere nelle sue distorsioni, ma da rispettare. Lo dico anche in riferimento ai cascami tuttora presenti di quella parte della cultura cattolica che nell'ottocento, all'inizio del processo di unificazione compiuto dallo Stato liberale, fece in un certo senso declinare il motivo unitario, il motivo culturale unitario, che pure era presente nella nostra cultura sin dai tempi del Medioevo.

Sotto la spinta contingente degli aspetti anticlericali ed anticlericali della questione romana, quella cultura si opponeva allo Stato nazionale, ma quelle preoccupazioni avevano una ragione contingente: volevano uno Stato che non fosse aggressivo nei confronti della Chiesa. L'anticlericalismo, è vero, è sempre in agguato — e lo dimostra l'invito rivolto alle donne cattoliche di non versare l'8 per mille alla Chiesa —, ma non per ciò dobbiamo oggi rinunciare ad essere cittadini di questo Stato, non di una parte di questo Stato.

Un certo antistatalismo ha continuato a permanere nella nostra cultura sino ad indurre, in tempi recentissimi, a teorizzare la separazione, anzi, con brutto neologismo più marcato, la separatezza tra società civile e Stato. Cosa poi sia esattamente questa società civile contrapposta allo Stato nessuno davvero sa. Prevalgono gli *slogans*, le visioni superficiali, gli stereotipi sociologici e noi giuristi — lo dico anche a lei, onorevole Presidente — non ci ritroviamo. Prevale chi non vuole sentirsi dire che lo Stato non è una realtà a sé, ma è e deve essere l'organizzazione della società civile; è ancora Rosmini a ricordarlo.

Il concetto di Stato va recuperato poi soprattutto in un altro senso: il senso che fu di Sturzo. Già l'onorevole Bianco, nel suo bellissimo intervento iniziale lo ha richiamato ma consentite anche a me di dire che l'abbandono del popolarismo sturziano, aperto ai valori del mercato e della moderna civiltà economica occidentale, ci ha portati a quelle degenerazioni che via via hanno aggrovigliato il nodo della questione morale. Per tentare di sciogliere questo nodo dobbiamo ripristinare uno Stato fautore di una reale autonomia degli enti locali, uno Stato-ordinamento contro lo Stato-apparato, uno Stato-ordinamento che non fornisca denaro a pioggia, ma crei, anche nel sud, le condizioni per lo sviluppo di un'economia sana ed efficiente, uno Stato che dia ai deboli ed ai bisognosi i servizi necessari senza cadere negli eccessi dell'assistenzialismo, eccessi criticati anche dal nostro pontefice nella *Centesimus annus*.

Il modello per questo Stato noi lo abbiamo; è quello di Sturzo. Dobbiamo rifondare allora uno Stato davvero garante del pluralismo, compreso quello scolastico, una finanza pubblica che non confonda il buon governo con la beneficenza, uno Stato all'interno del quale vivano partiti snelli, alla ricerca del voto di opinione e non di quello di scambio.

Di tutto ciò parlò Sturzo nella mia Lombardia, in una bellissima città che è Inverigo, nella villa di Inverigo di Filippo Meda, in un lontano dialogo che oggi è più che mai attuale. La catastrofe del debito pubblico, la corruzione dilagante, la partitocrazia famelica, i partiti che divorano le istituzioni (è un'espressione del cardinale Martini), tutto questo non si sarebbe determinato, io penso, se avessimo ascoltato Sturzo. Dobbiamo intervenire più sulle cause che sugli effetti della questione morale.

La visione cattolica, credo, su questi aspetti continua ad avere molte cose da dire, come già nel passato; lo ha anche su temi nuovi che rappresentano sfide moderne e svolte radicali del nostro tempo. Così, sulla possibilità di manipolare la vita dell'uomo, noi non possiamo accettare l'idea che si debba fare quello che sappiamo fare. Questa è una visione *liberal* della tecnica, più anco-

ra che della scienza, che non possiamo condividere.

La nostra storia, la storia della democrazia cristiana, non è solo costellazione di errori, anche se a qualcuno può risultare comodo far credere così. È storia di grandezze, di decisioni coraggiose che abbiamo preso per il bene non solo nostro, ma dell'intero paese. Ma è anche storia di piccoli e grandi compromessi, precipitati rovinosamente in degradazioni del costume politico. Lo dobbiamo riconoscere: sono degradazioni comuni ad altri partiti, ma per noi, che ci ispiriamo ai principi cristiani, sono più brucianti.

Non ha torto il senatore Cossiga quando chiede un atto di confessione generale o propone l'istituzione di una Commissione che indaghi sul finanziamento del sistema nella sua interezza, e non solo sul finanziamento dei partiti, ma di tutte quelle realtà contigue ad essi o compartecipi, come le cooperative o i vari tipi di consulenze affidate ai privati da enti di Stato.

L'amara realtà davanti alla quale ci troviamo è che siamo vissuti nella cultura dell'ipocrisia che la politica non costasse, che la democrazia non costasse. E la cultura dell'ipocrisia si batte introducendo nuove regole in grado di ripristinare in modo inflessibile la distinzione tra bene e male. Le abbiamo indicate nella nostra mozione, alcune le abbiamo già anticipate come partito, approvando, ad esempio, un codice etico severo, ottenendo, in nome della trasparenza dei nostri ministri, che si dimettessero da parlamentari.

Vogliamo dei passi in più e siamo favorevoli ad un'indagine sui beni patrimoniali dei politici e di tutti gli uomini pubblici, nonché alla confisca dei beni illecitamente acquisiti. Nuove regole chiediamo e proporremo per indurre i partiti a bandire la politica degli affari ed a restaurare onestà e decoro nelle istituzioni con i fatti, e non solo a parole. La gente ormai è stanca di promesse non mantenute, reclama fatti e, soprattutto, esempi coerenti.

La questione morale richiede il ripristino della cultura della legalità in ogni suo aspetto (lo ha giustamente osservato poc'anzi l'onorevole D'Andrea), ma non è solo il problema di mandare in carcere i corrotti,

anche se certamente questo oggi è un compito prioritario ed è adempiuto non solo dal giudice Di Pietro e dalla magistratura, ma anche dal ministro Conso, che si è subito fatto carico dell'urgenza della soluzione politica, richiesta d'altronde anche dai magistrati.

A lui vorrei esprimere il mio consenso quanto ai contenuti del suo recente pacchetto di proposte, criticate, purtroppo, senza che ci si curasse di fare le opportune distinzioni, come rilevava ieri anche l'onorevole Binetti. Ha ragione il ministro Conso quando si domanda, a proposito della sua proposta di patteggiamento per i reati di corruzione, concussione o ricettazione, se non sia migliore giustizia quella che decide in fretta piuttosto che in lunghissimi processi, che si concluderanno tra dieci o più anni. E ha ragione quando sottolinea come, anche per il finanziamento dei partiti, le sue proposte non mirino affatto ad espropriare la magistratura quando vi sia la connessione con ipotesi più gravi; non siano, insomma, un colpo di spugna. E se siamo disponibili ad ascoltare le proposte provenienti da chiunque, compresi i magistrati, rivendichiamo con forza l'assoluta sovranità del Parlamento a fissare queste proposte. Ho stima dei giudici di Milano, ma i legislatori siamo noi.

La questione giudiziaria, Tangentopoli, non esaurisce comunque la questione morale. Un più ampio ventaglio di riforme dovranno restituire credibilità a noi stessi, e perciò fiducia al paese, facendo funzionare il sistema in modo trasparente, con regole elettorali che riducano i margini di illegalità, con nuove norme sul finanziamento dei partiti, sul regime degli appalti e con tutte quelle vie che abbiamo indicato nella nostra mozione.

Ma cosa significa far funzionare il sistema? Significa anche ripristinare la regola democratica della maggioranza e della minoranza contro l'eccesso di trasversalità. Questo eccesso, se si riflette bene, già nel passato ha avuto effetti di perversione del sistema. Non era forse il consociativismo una forma di trasversalità? Non ha forse finito con il coprire le degenerazioni tangenziali?

Con ciò non voglio dare torto a Segni, anzi

ritengo che egli abbia ragione quando afferma che siamo in ritardo con le riforme elettorali. Personalmente sono convinta che la via referendaria, ancora una volta, produrrà effetti positivi e che il cambiamento del sistema elettorale cambierà anche il modo di fare politica. Ma se, per giungere ad esso, saranno necessarie aggregazioni con altre forze, noi cattolici dobbiamo stare bene attenti a non disarmarci ideologicamente, a non rinunciare ai nostri valori: sono essi che devono continuare a guidarci. Noi, a differenza di altre forze politiche, non dobbiamo vergognarci dei nostri valori; semmai dobbiamo vergognarci di chi li ha traditi o delle tentazioni di tradirli.

Nel sistema delle alleanze sociali dobbiamo proporre ai lavoratori dipendenti un patto per l'occupazione e lo sviluppo; dobbiamo ripristinare il rapporto, che mi pare in larga parte saltato, con i ceti medi produttivi; dobbiamo riconoscere alla famiglia la sua essenziale funzione sociale, sceglierla come interlocutrice privilegiata per la politica dell'assistenza e dell'educazione; dobbiamo essere, insomma, fieri della nostra cultura ed opporci con forza a chi punta alla nostra dissoluzione. E lo fa, magari, con quella cultura del sospetto che oggi appare tanto premiante, venendo incontro a desideri diffusi di giustizia sommaria, spesso accesi nell'opinione pubblica da demagoghi, politici e non. Il linciaggio non è un'espressione suprema di giustizia. Mi rivolgo al senatore Miglio: mi ha stupito la sua — a mio avviso — tragica espressione.

So bene che la cultura del sospetto ha padri nobili, benché sostenitori di visioni che non condivido. Sono Marx, Nietzsche e Freud. Sono gli stessi padri che un grande scrittore francese, François Mauriac, definiva non a caso, insieme ad Hegel, i quattro cavalieri dell'Apocalisse, scalpitanti sullo scenario d'apertura del nostro secolo. Ma da questi padri nobili provengono, e vivono anche qui dentro, alcuni forse inconsapevoli figli degeneri. Sono quelli che definisco come gli esperti dei doveri altrui, della morale degli altri, come ha ben affermato poc'anzi anche l'onorevole Piro.

Onorevoli colleghi, la cultura del sospetto, che produce grida ed insulti piuttosto che

proporre soluzioni costruttive, si è concretizzata negli ultimi tempi in diversi rivoli: dalla sottocultura staliniana, purtroppo mai morta, alla sottocultura mafiosa, purtroppo anch'essa sempre presente, alla sottocultura politica, che abbiamo visto anche negli ultimi giorni indurre taluno a gridare al complotto o a parlare male di un politico o di un giudice perché ... intanto qualcosa resterà. Sono rivoli che continuano ad inquinare la nostra società, che non rendono il nostro compito facile, che lo aggrovigliano. Rappresentano sfide al nostro essere ed al nostro modo di essere.

Noi risponderemo a queste sfide, ma con altre armi. Rafforzeremo l'ideale culturale unitario, vera base dell'unità politica. Torneremo ad uno Stato dall'impostazione sturziana. Alla cultura del sospetto opporremo, onorevoli colleghi, la cultura della verità (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza degli onorevoli Culicchia e Formigoni, iscritti a parlare: s'intende che vi abbiano rinunciato.

GERARDO BIANCO. L'onorevole Formigoni è fuori dall'aula.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, i deputati non devono prendere l'aula del Parlamento come un'occasione di scambio di turni oratori. Ciò non è possibile. Ricordo i tempi in cui ciò avveniva con riferimento ad alcuni partiti. Erano i tempi della decadenza.

GERARDO BIANCO. Su questo, signor Presidente, sono d'accordo con lei.

PRESIDENTE. Poiché mi rifiuto di considerare che questo sia il tempo della decadenza del Parlamento, gli onorevoli colleghi che, chiamati ad intervenire, non rispondono, sono considerati dal Presidente come rinunciari.

È iscritto a parlare l'onorevole Mastella. Ne ha facoltà.

CLEMENTE MASTELLA. Togliendo ad una statua il suo piedistallo, la statua crolla. Ciò,

signor Presidente, avviene per le cose soggette alla forza di gravità. Si è aperta una singolare vertenza nel paese sull'etica della convinzione e della responsabilità rispetto al Parlamento, privo (o ritenuto tale anche in virtù di considerazioni e di forzature giuridiche) della considerazione popolare. C'è chi al riguardo avanza l'idea — quasi una forma di scorciatoia — di una consultazione elettorale, non tanto per la verità per ricercare — come sarebbe giusto e non approssimato — un filo di Arianna, in grado di ordinare politicamente ed istituzionalmente desideri, speranze e bisogni, quanto per ereditare — così si dice, o così si vorrebbe — le spoglie di un sistema in crisi. Il sentiero peraltro è agevolato da quella cultura del sospetto che, come effetto serra, continua ad essere staticamente sopra di noi; non tocca terra e, se non si leva un vento che lo diletui, può rimanere sospeso sulle nostre teste senza scaricare i suoi veleni e dunque senza esaurirsi, andando all'infinito. È una sospensione stabile della verità e della giustizia che alimenta e declina generalità diverse, quali il giustizialismo e il populismo.

Se è vero — come è vero — che è in atto nel paese un grande, enorme «Processo del lunedì», occorre allora che dall'enfasi posta sull'iniziativa penale — come sta facendo la magistratura — si passi finalmente — dico: «finalmente» — al giudizio rapido, al dibattimento veloce.

Allora, ciò che chiedo — la mia è evidentemente una proposta, spero non singolare ed arbitraria — è la creazione di una corsia preferenziale che faccia giustizia di queste cose e dell'asprezza del momento attuale, che consenta — per quanto riguarda il giudizio sugli uomini politici — alla democrazia di intravedere la fine del dramma, della sua paralisi! Tale trattamento non credo richiamerebbe con imbarazzo il fantasma, odiato dagli italiani, della diversità dei politici e della classe politica, ma consentirebbe un'uscita di sicurezza dignitosa, plausibile e forse anche giusta. È irrituale? Ma non è forse anche irrituale il dialogo diretto tra magistratura ed opinione pubblica che, mentre la bicamerale discetta sui massimi sistemi, ha sostituito di fatto il fragile binomio Governo-maggioranza parlamentare? Quando i parti-

ti — tutti i partiti, anche il mio — non riescono più ad essere tramite di fiducia e quando non sono più insediati nel cuore della gente, quando sono emigrati alla ricerca di altro, allora il vuoto — come in questo caso — è occupato da chiunque riesca a richiamare un'attenzione, ad intercettare un'esigenza prevalente nel paese!

Veleggiando su queste correnti di opinioni, sulle emozioni, sulla piazza, sul complesso del Colosseo o su quello di Barabba, che sceglie tra l'uno e l'altro, e appendendosi al grande paracadute del cambiamento — e soltanto di questo — vi è il grande rischio che si possa finire tutti in un vortice. È molto probabile allora che tutto ciò venga usato non già per governare — come sarebbe giusto — la transizione del paese, bensì per non consentire a nessuno di governarla. D'altro canto, nessuno ritiene più possibile — e noi siamo tra questi, evidentemente: sono in tanti a ritenerlo —, come facevano le chiese del Medioevo, di dare asilo politico a comportamenti e modalità che non rappresentino la discontinuità rispetto al passato; con un passato, però, che noi ascriviamo anche — va detto con orgoglio, per quanto ci riguarda — a merito storico di questo paese, della democrazia del paese e delle libertà in esso esistenti.

Occorre allora dar vita ad un'opera di riconciliazione — me ne rendo conto — con l'opinione pubblica, da avviarsi con pazienza, asciugando, anche attraverso gesti politici (e questi attengono alla classe politica e alla responsabilità dei partiti), zone di rancore e di collera diffusi e che rischiano di essere prevalenti o di dilatarsi ancora di più in virtù di una disoccupazione che cresce e aumenta con una progressione geometrica.

Ma questa opera ricostruttiva tocca alla politica, è responsabilità della politica e non di altri: gli altri occupano il vuoto. Il *Big bang* non può avere protagonista, unico ed assoluto e con totale funzione di supplenza, la magistratura. Essa fa bene ad intervenire con inflessibilità — peraltro dopo anni di silenzio — ma farebbe meglio ad essere un po' più avara di parole scansando così il pericolo di essere fraintesa, di essere coinvolta, come accade e come è accaduto anche stamani al procuratore della Repubblica

di Milano, che ha replicato al senatore Martinazzoli. Se dialogo ha da esservi, deve avvenire con grande senso di serenità e di responsabilità, ma non con il giudizio o con il pregiudizio nei confronti della classe politica. Né è pensabile che le cose che noi dichiariamo in quest'aula debbano avere costantemente e oggettivamente la replica da parte di alcuni magistrati del nostro paese. È giusto che essi invochino l'esercizio del loro ruolo e delle loro funzioni; ma noi, Presidente, anche per quanto ci riguarda, nell'esercizio delle nostre funzioni dobbiamo invocare questo senso di responsabilità di legittimare le nostre parole, a cui — mi rendo conto: in ciò risiede il grado di riconciliazione con il paese — deve corrispondere una topografia sul piano dei gesti e sul piano dei comportamenti.

La magistratura deve allora scansare la possibilità di essere fraintesa, di essere coinvolta in un ruolo di copertura e di sollecitazione, che non le tocca e non le giova.

Occorre ricordare a tutti — alla cultura del nostro paese, che all'improvviso oggi piega le ginocchia in una direzione diversa rispetto al passato — che il volume di fuoco, esercitato in positivo ed in negativo e distribuito diffusamente, caratterizza una società delle comunicazioni di massa che getta nella penombra, nel grigio, nella notte oscura, ove tutto rimane indistinto, con la stessa facilità e rapidità con cui innalza. Noi non vogliamo che si rimanga nell'indistinto e nel non focalizzato.

La neutralità che si chiede, in ossequio alle leggi, non è l'indifferenza. Nessuno chiede alla magistratura di non applicare le leggi: la neutralità è necessaria per riportare serenità, garbo sereno, in un conflitto che pure è in corso fra i poteri dello Stato. Non è possibile, invece, accettare una forma di supplenza. Non è un dato teorico: la supplenza è un modo complementare per partecipare alla condizione esistente, che molti invece — a partire da noi — vogliono sia cambiata profondamente.

Certo avvertiamo, signor Presidente, una domanda di grande pulizia da parte della gente, che innalza la carica morale e sollecita a tutti (alla maggioranza e all'opposizione) una riflessione. Essa va letta ed accolta,

però, politicamente, come un'indicazione a cambiare metodi e uomini, anche a mettere in discussione noi stessi. Il contenzioso che si apre per tutti (si è aperto per il Presidente del Consiglio, ma riguarda ognuno di noi) è una vertenza che tocca noi stessi e le nostre responsabilità politiche. Tutto ciò, in virtù della domanda di cambiamento presente nel paese, richiede anche e soprattutto orientamenti diversi.

Compito dello Stato non è quello di fissare un codice morale, ma di organizzarsi secondo un ben dosato equilibrio di poteri che impediscano o colpiscano infiltrazioni moralmente eccezionabili. Proprio l'accentuazione di squilibri fra diversi poteri dello Stato, mescolandosi con la domanda di moralità pubblica, ha determinato un collasso della politica, quasi una sua emarginazione, se non addirittura la sua demonizzazione.

Voglio qui dare il mio attestato di solidarietà all'onorevole La Malfa — alla cui politica non ho risparmiato critiche negli ultimi tempi — per quello che è accaduto ieri, per questo moto di piazza che si insegue nel paese, per questa voglia di emarginare, di mettere nell'angolo, di crocifiggere, che non appartiene alla cultura della democrazia e della libertà del nostro paese che tutti — al di là di quelle che possono essere le responsabilità di natura penale che non frantumano comunque il livello della tolleranza — abbiamo contribuito a costruire. Noi vorremmo che fosse chiamata in essere, anche dal punto di vista della sua dislocazione e della sua collocazione politica, proprio questa virtù della tolleranza, che per noi cattolici rimane un valore.

Quando si invoca una soluzione politica al fenomeno della corruzione pubblica — che peraltro era stata richiesta da tanti, anche da coloro che oggi si ritraggono —, si intende proprio questo: individuare un nuovo sistema di equilibri politici che valga ad ammortizzare tutte le spinte all'uso illecito del pubblico denaro a livello centrale e periferico, ovunque vi sia una sede di spesa di denaro fornito dai contribuenti.

Mi avvio a concludere, signor Presidente. Vorrei qui avanzare una proposta che mi pare sia stata ventilata da diverse persone e sia stata portata all'attenzione sul piano più

generale. Essa riguarda il dato di come si debba muovere e situare questo Parlamento, che rimane legittimo, poiché la centralità va riportata sul piano delle aule parlamentari. Accanto a questo Parlamento non sarebbe ingiusto né incongruo determinare — lo dico al mio presidente di gruppo perché se ne faccia carico (evidentemente se lo riterrà politicamente opportuno) — la creazione di un'assemblea costituente che lavori parallelamente al Governo e che sostituisca la Commissione bicamerale. Questa assemblea costituente dovrebbe richiamarsi (anche dal punto di vista della sua esposizione alla collettività) ad un paese che indubbiamente è cambiato enormemente, non soltanto per i fatti che hanno attraversato lo stivale italiano, ma anche per le vicende che oggi legittimano moralità di tipo diverso dal punto di vista internazionale.

La moralità della politica, me lo consenta, signor Presidente, non è quella di Ripa di Meana, che si dimette dal Governo utilizzando come alibi la funzione o la vicenda morale: questa non è la moralità della politica. Mi sarei aspettato da Ripa di Meana che si fosse dimesso precedentemente, quando non condivideva più la proiezione del cono d'ombra in cui si sviluppa questo Governo. Non appartenendo più ad un partito di maggioranza aveva l'obbligo, il dovere morale di dimettersi. Mi dispiace che non l'abbia fatto.

Oggi anche Ripa di Meana appare nella gigantografia del paese una delle espressioni della moralità. Questo è l'effetto perverso della moralità; una moralità che, per quanto mi riguarda, non è assolutamente condivisibile.

Concludo, Presidente, rilevando che il mondo che abbiamo davanti non piace neppure a noi. Eppure esso è in gran parte frutto di quello che tutti noi abbiamo fatto, pensato, costruito; mi riferisco anche alle tante opposizioni esistenti in quest'aula e nel paese. Ci siamo trovati nella storia e, a seconda delle inclinazioni e delle declinazioni ideologiche, abbiamo cercato di progettare; alla fine è apparso — come appare — qualcosa di irriconoscibile. Non vale «ruminare» la nostra delusione. Imprigionati nel misterioso scarto tra i sogni di un tempo e

le realtà di oggi, portiamo dentro di noi un profondo senso di sconfitta ma anche di orgoglio, per quanto riguarda i democratici cristiani. Della prima, della sconfitta, occorre liberarsi; del secondo non bisogna menar vanto, ma piegarlo ai tempi nuovi degli eventi di oggi. A questo, signor Presidente, la democrazia cristiana è disponibile (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Per una corretta informazione da parte del servizio pubblico radiotelevisivo in occasione della prossima campagna referendaria.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Desidero richiamare in Assemblea l'attenzione della Presidenza della Camera su uno sconcertante progetto, relativo alla gestione delle trasmissioni della RAI in occasione dei referendum, che sarebbe in corso di predisposizione da parte della RAI stessa e della Commissione di vigilanza.

Affermiamo la necessità che la RAI assicuri la massima obiettività e imparzialità dando voce non soltanto alle forze, ai gruppi politici o ai comitati che sostengono il «sì», ma anche a quelli che appoggiano il «no». Il progetto di cui abbiamo sentito parlare e riguardo al quale il presidente del nostro gruppo, onorevole Tatarella, ha compiuto un passo ufficiale presso il Presidente della Camera, è assolutamente inaccettabile. Non amo usare aggettivi forti, ma ricorro al termine «vergognoso» a ragion veduta. In questo progetto vergognoso sarebbe contenuta la previsione che i sostenitori del «sì» abbiano l'ultima parola il venerdì sera antecedente il referendum, con esclusione dei sostenitori del «no».

A nostro giudizio è necessario un intervento adeguato della Presidenza della Camera, perché non soltanto la Commissione di vigi-

lanza, ma soprattutto la RAI, ente concessionario di un servizio pubblico — lo sottolineo —, siano richiamate ai doveri di imparzialità, che sono al di sopra di qualsiasi vocazione, tendenza o aspirazione dei redattori, dei direttori, dello *staff* della RAI. È indispensabile che la RAI compia il suo dovere; altrimenti, potremmo considerare l'ipotesi di valutare come penalmente rilevanti i comportamenti di coloro che dovessero rendersi responsabili di deviazioni del genere. L'esercizio del servizio pubblico non è un *munus publicum* affrancato da qualsiasi obbligo legale. Si sta svolgendo in questa sede un dibattito sulla questione morale; la RAI è al centro della questione stessa per la disinformazione, i tentativi di distorsione della volontà popolare e le discriminazioni. È un organismo che ogni giorno non trascura di venire meno ai suoi doveri di concessionario del servizio pubblico.

Mi auguro dunque che la Presidenza possa compiere i passi necessari con l'autorevolezza che le deriva dalle alte funzioni che svolge.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, la ringrazio.

Debbo dire — ma si tratta di un'opinione personale — che resto impressionato all'idea che la RAI-TV, l'ultimo giorno della campagna referendaria, possa dare spazio ad una sola delle due posizioni in campo. Ciò mi appare tanto singolare che, se non nutrissi tutta la stima che è dovuta alla sua persona, dovrei immaginare che tale notizia non abbia fondamento. Poiché invece le debbo tutta la stima che lei si è guadagnato nella sua vita politica, rimango esterrefatto.

Le assicuro, comunque, che il Presidente della Camera compirà i passi necessari nella direzione da lei richiesta, poiché la RAI-TV è un servizio pubblico essenziale e quindi deve essere vincolata a tale sua qualificazione. Non può essere una preferenza individuale di questo o di quello a determinare le regole, che poi sono fissate nell'interesse dei cittadini (insistiamo sempre molto su questo punto: non di una delle parti, ma dei cittadini). I cittadini hanno il diritto di sapere come vanno le cose e non possono essere espropriati di tale diritto.

Come le ho già detto, le assicuro che saranno fatti i passi necessari e della questione sarà informato il Presidente della Camera.

**Per lo svolgimento
di una interpellanza e di interrogazioni.**

GERARDO BIANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, innanzitutto mi consenta di esprimere la mia opinione sulla questione sollevata dal collega Valensise. In altre occasioni ho già ribadito la posizione mia e del gruppo cui appartengo sull'esigenza di un'obiettiva informazione, un dato che ritengo costitutivo della nostra democrazia, per cui tutte le posizioni politiche in ordine ai problemi che sono in discussione nel paese e in Parlamento debbono essere obiettivamente rappresentate.

Evinco dal suo intervento — tra l'altro ho avuto modo di ascoltare il suo pensiero già in un'altra seduta in cui ella presiedeva — che vi è piena concordanza di visione sull'esigenza di obiettività dell'informazione in generale, ma ancor più da parte del servizio pubblico radiotelevisivo. Debbo, comunque, dire che i responsabili della RAI cercano di fare il loro meglio, anche se non sempre ci riescono.

Ho chiesto la parola, signor Presidente, per una questione già richiamata dal collega Mastella.

Ieri è accaduto un fatto a mio avviso di eccezionale gravità, che dà la misura del clima di intolleranza e di violenza che rischia di scatenarsi in una città importante come Milano. L'onorevole La Malfa è stato oggetto di attenzioni tutte particolari, incivili, da parte di un gruppo; ma l'aspetto più grave, a mio avviso, è che questo dato di inciviltà è stato coperto da dichiarazioni irresponsabili di un rappresentante di un partito politico.

Noi abbiamo presentato già ieri sera un'interrogazione in merito e chiediamo che a tale documento di sindacato ispettivo venga fornita una risposta al più presto. Pertan-

to, signor Presidente, le chiediamo di rivolgersi al Governo affinché riferisca tempestivamente sull'accaduto, perché noi sappiamo che da violenza nasce violenza. Non consentiremo nel modo più assoluto che si aprano spazi in tal senso e che in nome di una presunta difesa della legalità si creino illegalità di massa come quelle che si vanno determinando per un malinteso senso di giustizia, che viene peraltro alimentato da campagne che non hanno nulla a che vedere con il rispetto dello Stato di diritto.

Per tale motivo ci affidiamo a lei, signor Presidente, chiedendo che tale episodio non rimanga, per così dire, silenzioso, poiché deve essere posto nella giusta dimensione politica di fatto di eccezionale gravità.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO CASTAGNETTI. Signor Presidente, intendo sollecitare la risposta del Governo ad una interrogazione presentata dal gruppo repubblicano sugli episodi avvenuti ieri a Milano, ai quali ha fatto riferimento poc'anzi il collega Bianco, che ringrazio per la sensibilità dimostrata dal suo gruppo e da lui stesso nell'attenzione posta a quanto è accaduto.

L'interrogazione da noi rivolta al ministro dell'interno riguarda la garanzia per qualunque cittadino, uomo politico e no, di potersi muovere in Milano o in altre città d'Italia tranquillamente, senza essere fatto oggetto di insulti, sputi e aggressioni del tipo di quelle che ha dovuto subire ieri il segretario del mio partito, onorevole La Malfa.

Al di là di tale ferma richiesta di garantire la sicurezza del cittadino, nella nostra interrogazione sollecitiamo anche, da parte delle autorità di Governo e del Ministero dell'interno, un accertamento sulla pericolosità delle dichiarazioni rese, in questo caso, non da una folla anonima, bensì dal rappresentante di un partito politico. Questi ha esplicitamente dichiarato che in altre occasioni, meglio preparate, l'accoglienza a persone come La Malfa sarebbe stata e sarà di altro

tenore, evidentemente alludendo a forme di vera e propria violenza fisica.

Affidiamo dunque al Governo il compito di appurare quanto di intimidazione ad una forza politica si configuri in questo e quanto ciò possa rappresentare un programma di organizzazione violenta della vita politica: dalla risposta alla nostra interrogazione ci attendiamo quindi una sollecita rassicurazione in tal senso.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha presentato anche lei un'interrogazione a questo riguardo, onorevole Valensise?

RAFFAELE VALENSISE. Per il momento no, anche se intendiamo presentarla.

PRESIDENTE. Le darò allora la parola successivamente.

Rivolgendomi ai colleghi Bianco e Castagnetti, desidero osservare in primo luogo che non mi sento di rispondere alle loro sollecitazioni nel solito modo, perché desidero premettere un'affettuosissima espressione personale di solidarietà al collega La Malfa per quanto gli è avvenuto. Conoscendo la sua passione politica, so bene come quello che gli è avvenuto gli sia costato molto, ed ingiustamente (*Applausi del deputato Piro*).

Detto questo, indipendentemente dalle questioni aperte, che riguardano solo i giudici e non certo il Parlamento (ma si tratta di tutt'altro), posso assicurare che chiederò al Presidente Napolitano, il quale per suo conto ha già assunto le proprie iniziative al riguardo, di attivarsi per una sollecita risposta alle interrogazioni richiamate. Non si tratta soltanto di questo, però. Vi è soprattutto un dato, onorevoli colleghi, che distingue questo caso da tutti gli altri: non si tratta soltanto di un incidente, ma vi sono elementi di carattere politico allarmanti, per il loro significato di preannuncio di ulteriori fatti.

Devo dire, per la verità, che vi sono episodi pregressi sui quali vi è stata una colpevole disattenzione delle forze politiche tutte, senza eccezione alcuna, ed anche del Governo. Vi sono stati, infatti, casi di aggres-

sione, di danni, di insulti e di minacce a sedi di partiti politici, motivati nello stesso modo in cui è stata motivata l'aggressione all'onorevole La Malfa. Siamo quindi in presenza di un'*escalation*, che non può non preoccupare. Sono sicuro che il Governo ha molto da dire, perché avrà sicuramente fatto le sue riflessioni ed avrà anche adottato le sue misure, per cui ritengo che nelle prossime ore potrà essere data un'adeguata e pronta risposta alle richieste dei colleghi, ai quali comunque assicuro il massimo impegno della Presidenza nella direzione da loro indicata.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Intendo fare riferimento a due argomenti. Il primo riguarda la necessità oggettiva di risposta ad un'interpellanza che ho presentato in ordine ad uno scandalo che investe il consiglio comunale di Catanzaro. In questa città sono stati costretti in custodia cautelare l'ex sindaco, un ex assessore e nove dipendenti del comune per una questione che riguarda lavori truccati nonché un'ipotesi di truffa, sulla quale la procura locale indaga; sono stati successivamente notificati diciotto avvisi di garanzia ad altrettanti consiglieri comunali.

Nell'interpellanza che abbiamo presentato, sollecitiamo il Governo a fornire notizie su tale gravissimo episodio, che ha fortemente allarmato la cittadinanza. Si tratta di una truffa dell'ordine di miliardi realizzata con il metodo dei lavori definiti di somma urgenza, ma che urgenti non erano. Pertanto, il corredo dei reati riguarda anche i falsi in atto pubblico, numerosi e continuati.

La seconda ragione per la quale ho chiesto la parola riguarda l'episodio increscioso che si è verificato a Milano, sul quale è necessario che si faccia luce e che si proceda ad accertamenti, prima che si possano trarre conclusioni frettolose o imprecise. Se l'onorevole La Malfa avesse subito delle ingiurie, queste dovrebbero essere senza dubbio deplorate: è, comunque, giusto accertare i fatti. Se qualche opinione è stata riportata dalla stampa nei modi frettolosi in cui, a

volte, l'informazione è costretta a procedere, è bene che tale opinione venga chiarita.

Tra la gente milanese si registra uno stato diffuso di indignazione, ed è spiacevole che di questo sia rimasto oggetto l'onorevole La Malfa, il quale si recava dal giudice per esporre le sue ragioni dopo aver dato le dimissioni da segretario del partito, non appena raggiunto da un avviso di garanzia. Sono dati di fatto di fronte ai quali non si può che prendere atto.

Detto ciò, non vorrei che le indignazioni su presunti comportamenti ingiuriosi di questo o di quell'altro elemento, che peraltro non hanno suscitato alcun allarme per l'ordine pubblico, siano strumentalizzate, ignorando che i giovani missini raccoglieranno firme di solidarietà per i carabinieri.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, non possiamo in questa sede anticipare la discussione sull'argomento! Voglio comunque darle assicurazioni per quanto riguarda la questione di Catanzaro. Lei ha perfettamente ragione: i fatti sono noti anche alla Presidenza. Le assicuro che faremo la stessa identica pressione per ottenere una tempestiva risposta alle interrogazioni sugli episodi di Milano e all'interpellanza sui fatti di Catanzaro. La sua richiesta sarà tenuta presente tal quale l'altra, perché i fatti sono parimenti gravi.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, lei chiede di parlare «a cascata»...!

FRANCO PIRO. Non «a cascata», Presidente!

PRESIDENTE. Se deve sollecitare qualche strumento di sindacato ispettivo, lo faccia pure! Ha facoltà di parlare.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, ho presentato un'interrogazione sulla questione relativa agli incidenti di Milano. Dobbiamo capire quali siano i confini del diritto di critica, stabilito dall'articolo 21 della Costituzione. Infatti, come l'onorevole Valensise ha sottolineato, quando vi è un punto di

raccolta di firme di fronte all'ingresso di un palazzo di giustizia, allora o si garantiscono entrate diverse per coloro che si recano dai magistrati, oppure è del tutto chiaro che, con il clima che si respira attualmente, qualcuno deve intervenire per evitare che si verifichino incidenti. Non v'è dubbio che chiunque raccolga firme cerca di attirare l'attenzione; se passa di lì una persona come l'onorevole La Malfa, è chiaro che si può verificare ciò che poi è successo ieri.

Il Governo, quindi, dovrà anche precisare se il signor De Corato, che è consigliere comunale, abbia davvero pronunciato le parole che oggi gli vengono attribuite. Infatti, nel momento in cui si dice: alla prossima occasione...

PRESIDENTE. Onorevole Piro, la ringrazio della sua collaborazione! Le assicuro che anche la sua interrogazione avrà lo stesso identico trattamento delle altre e verrà sollecitato il Governo. Però, se ora entriamo nel merito...

FRANCO PIRO. Presidente, io voglio chiedere — e questa è la ragione del sollecito — se agli ingressi dei palazzi di giustizia in Italia venga garantito il libero accesso o se sia possibile che si creino situazioni sempre più pericolose, come quelle che si sono verificate di fronte a rappresentanti di partiti politici.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Piro. Onorevoli colleghi...

ANDREA CARMINE DE SIMONE. Chiedo di parlare anch'io, per pochi secondi!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi rendete conto che in questo modo si svuota il significato stesso della sollecitazione?

Comunque, onorevole De Simone, ha facoltà di parlare.

ANDREA CARMINE DE SIMONE. Signor Presidente, intendo unicamente sollecitare la risposta del Governo alle numerosissime interrogazioni presentate da me e da diversi deputati di altri gruppi sui problemi della

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 MARZO 1993

ricostruzione in Campania e in Basilicata. Ritengo non vi sia bisogno di sottolineare l'importanza dell'argomento.

PRESIDENTE. Intendo anzitutto assicurare all'onorevole Piro che per la sua interrogazione la Presidenza si attiverà allo stesso modo che per gli altri strumenti di sindacato ispettivo sui fatti di Milano, che saranno trattati nel merito alla presenza del Governo al momento opportuno.

Vorrei inoltre assicurare all'onorevole De Simone che nessuno intende limitare il suo diritto a sollecitare lo svolgimento di documenti del sindacato ispettivo. Lei peraltro, onorevole De Simone, deve avere la buona *ratio* di comunicare tempestivamente la sua intenzione di prendere la parola per tale motivo. Questo, infatti, è il comportamento di tutti i colleghi, ormai da decenni; ne tenga quindi conto per il futuro. Le assicuro, comunque, che sarà sottoposta al Governo la questione da lei sollevata, anch'essa gravissima e molto complessa, che richiede, soprattutto alla luce dei recenti fatti, una discussione politica in Parlamento.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 15 marzo 1993, alle 16,30:

1. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 905. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 8, recante disposizioni urgenti in

materia di finanza derivata e di contabilità pubblica (*Approvato dal Senato*) (2313).

— *Relatori: Sanese, per la V Commissione; Lucarelli, per la VI Commissione. (Relazione orale).*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 900. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 15 gennaio 1993, n. 6, recante disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale (*Approvato dal Senato*) (2330).

— *Relatore: Ivo Russo. (Relazione orale).*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 904. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 7, recante disciplina della proroga degli organi amministrativi (*Approvato dal Senato*) (2352).

— *Relatore: D'Onofrio. (Relazione orale).*

4. — *Interrogazioni.*

La seduta termina alle 12,30.

**IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 15.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 12 MARZO 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma